anarchismo

30



novembre
L. 1000

In questo numero

redazionale: chi percorre lo stesso fiume naviga sempre su nuove acque
medio oriente: la guerra delegata
bologna, monaco, parigi: il vero terrorista è lo stato
lotta rivoluzionaria e insurrezione
quel che resta di un blitz
il processo di parma
contro lo spettacolo giudiziario
la pratica della verità è rivoluzionaria
i nuclei autonomi di base
zurigo: una favolosa serata all'opera
lettere dal carcere
contro la politica, per la sovversione sociale

ANARCHISMO

Anno VI – n° 30 – 1980
Direttore responsabile: Alfredo M. Bonanno
Redattore responsabile: Franco Lombardi
Redazione e amministrazione:

FRANCO LOMBARDI – C.P. 33 – 47100 FORLÌ – Tel. (0543) 26273

Una copia L. 1.000 – Abbonamento annuo ordinario L. 10.000 – Abbonamento sostenitore L. 20.000 – Estero ordinario L. 15.000 – Estero per via aerea L. 20.000 – L'abbonamento può decorrere da qualsiasi numero. Arretrati L. 1.500.

Tutti i pagamenti vanno effetuati servendosi del conto corrente postale n. 10671477, intestato a Franco Lombardi, C.P. 33 – 47100 Forlì.

Autoris. Trib. di Catania n° 434 del 14.1.1975.
Stampato presso «La Cooperativa Tipolitografica a.r.l.», via S. Piero 13/a, Carrara

SOMMARIO

3	*Redazione*	*Chi percorre lo stesso fiume naviga sempre su nuove acque*
5	*****	*Il vero terrorista è lo stato*
7	*Arterio S.*	*Medio Oriente: la guerra delegata*
9	*A.M. Bonanno*	*Lotta rivoluzionaria e insurrezione*
12	*****	*Il processo di Parma*
13	*H. Fantazzini*	*Contro lo spettacolo giudiziario*
16	*Com. di difesa Forlì*	*Quel che resta di un blitz*
17	*N. Martella*	*La pratica della verità è rivoluzionaria*
19	*Alcuni compagni*	*«Mi chiamo Monica Giorgi...»*
20	*L'Orco*	*I nuclei autonomi di base*
23	*«Subito»*	*Una favolosa serata all'Opera*
25	*P.L. Porcu*	*Contro la politica per la sovversione sociale*
31	*Redazione*	*Avviso amministrativo*

Gli articoli firmati esprimono le opinioni e le posizioni dei compagni che li hanno scritti. Il collettivo redazionale, pur sostenendone la responsabilità legale di fronte alle norme che attualmente soffocano la libertà di stampa, non ne fa necessariamente propri i contenuti politici.

ELENCO DELLE SOTTOSCRIZIONI PERVENUTE ALLE EDIZIONI ANARCHISMO DI CATANIA COME CONTRIBUTI DI SOLIDARIETA' DA PARTE DEI COMPAGNI (al 25/9/80)

10.000	***S.B. – Comiso***
20.000	***G.B. – Prevalle***
30.000	***Centro Sociale Anarchico – Milano***
20.000	***Federazione Anarchica Pisana***
20.000	***D.C. – Suresnes (Francia)***
3.800	***F.I. – Palma Campana***
10.000	***N.L. – Bari***
50.000	***G.P. – Genova-Rivarolo***
30.000	***B.R. – Savosa (Svizzera)***
30.000	***G.R. – Gattinara***
180.000	***Saetta dal fondo Gigi Martinis (USA)***
5.000	***T.S. – Barrali***
5.000	***G.S. – Genova***
8.000	***G.T. – Torre del Greco***
3.000	***M.Z. – Asola***
45.000	***Joseph Moro e Olivieri Gioeni (USA)***
5.350	***C.S. – Bologna***
10.000	***C.D. – Sesto Fiorentino***
485.150	***TOTALE***

Intendiamo inoltre ricordare il Comitato Nazionale provittime Politiche che ha versato ai compagni di Bologna la somma di lire 500.000 come contributo per le spese legali sostenute per i compagni incarcerati tra il 23 e 26 marzo 1980.

La redazione

chi percorre lo stesso fiume naviga sempre su nuove acque

Riprendere a pubblicare questa rivista, per di più tentando l'«ambizioso» salto alla periodicità mensile, può certamente costituire per noi una sorta di rivincita, nei confronti di tutti coloro che credevano di aver «risolto» l'affaire Anarchismo con l'invero poco brillante operazione poliziesca del 23/26 marzo. Se qualche non tanto lucido cervello dell'apparato controrivoluzionario statale si illudeva di averci spaventati, intimoriti, dispersi con la sua intempestiva ed indesiderata irruzione a mano armata nei nostri domicili e nei nostri affari, ecco qua la prova che i suoi sogni non potevano tradursi in realtà. E siamo certi di poter affermare che questa prova ci sarebbe stata anche se i compagni per qualche tempo sequestrati nei lager statali fossero stati costretti a prolungare, loro malgrado, quel poco piacevole soggiorno nelle patrie galere. La rivista sarebbe sopravvissuta egualmente, perchè uno strumento del movimento rivoluzionario non è proprietà privata di una qualsiasi cricca economico-politica, né il passatempo con cui ami trastullarsi un qualche gruppetto di intellettuali.

«Anarchismo» è l'espressione che una parte ben definita del movimento anarchico ha voluto costruire per dar voce ad una serie di esperienze, di lotte, di analisi, di dibattiti e di polemiche che sono patrimonio del movimento antistatale ed antiistituzionale nel suo complesso.

Come tale continuerà a vivere fino a quando se ne vedrà la necessità e l'utilità, in barba alle trame deliranti dei cervelloni «antiterroristici» e a prescindere dalla situazione particolare di questo o quel compagno, dalle sempre maggiori difficoltà economiche e dai sempre più contorti ostacoli legali che gli vengono frapposti. Ma questo dolce sapore della rivincita, questa gratificante affermazione di essere ancora qui, testardi più di prima, a lottare con gli altri compagni, non deve farci chiudere gli occhi sulla realtà, né deve stordirci a tal punto da non riuscire più a distinguere ciò che realmente è dalla sua falsa immagine spettacolare.

Continuare a portare indefinitamente avanti la testata della rivista così come è stata finora (e specialmente nei suoi numeri più recenti) ci costerebbe magari qualche sacrificio finanziario, ma sarebbe, tutto sommato, facile, come imbalsamare un cadavere e poi conservarlo in un'urna di cristallo, per saecula saeculorum. Ma, a parte il poco interesse che nutriamo per i cadaveri, l'imbalsamazione richiede preventivamente che il corpo venga svuotato da ciò che conteneva; portare stancamente avanti la rivista così come stava diventando, avrebbe significato proprio questo: svuotarla preventivamente di ogni contenuto utile al movimento rivoluzionario, trasformarla nell'ennesimo oggetto da collezione per compagni aspiranti bibliotecari.

Abbiamo sempre affermato di non volerci assolutamente dedicare ad un'operazione del genere e perciò i compagni che ci hanno seguiti già da qualche tempo troveranno, speriamo, «Anarchismo» un po' cambiato. Noi riteniamo che il movimento rivoluzionario si trovi in un momento particolarmente delicato del suo percorso, che debba affrontare una situazione particolarmente difficile.

Provenendo da un'ancora recente situazione di sviluppo qualitativo, più che quantitativo, che aveva conosciuto nella primavera del '77 il suo momento di massimo rigoglio e di massima risonanza, esso era riuscito almeno nei suoi settori più lucidi e coscienti, a liberarsi da remore che si trascinava appresso da decenni e ad avvicinarsi sensibilmente e concretamente al movimento proletario antistatale nel suo complesso. Ma, come sempre, questo processo si sviluppava in due sensi paralleli ma contrapposti: uno di accentuazione della rottura insurrezionale e uno di recupero istituzionale delle sue forme organizzative e politiche. La tentazione, massicciamente alimentata dall'apparato di potere, di vivere sugli allori, di continuare a muoversi solo per inerzia in un circolo chiuso, di esaurirsi nella ripetizione ritualizzata di ciò che era stato e «era stato tanto bello», ha trovato la sua pericolosa realizzazione nell'inaridirsi nel livello politico e spettacolare (o in quello mistico e narcisistico per converso) di un movimento che era stato principalmente sociale e reale.

Un'altra buona mano ce la metteva (né ci si poteva aspettare altro) la repressione statale, sottraendo fisicamente alle lotte un buon numero di compagni tra i più attivi e rinchiudendone un numero ben maggiore nell'assurda paranoia basata sull'equazione «chi si muove va in galera, perciò tanto vale non far niente».

La difficile prosecuzione di ciò che nel 1977 aveva preso l'avvio veniva così sempre più spesso delegata ai nuovi apparati politici che aspiravano a divenirne i rappresentanti ufficiali, fregiandosi magari del luccichio delle loro armi, e l'interesse dei compagni veniva deviato in modo sempre più totalizzante sui soli aspetti spettacolari dello scontro rivoluzionario.

Il progetto insurrezionale assumeva sempre più i tratti caricaturali dello scontro specialistico tra Organizzazioni Comuniste Combattenti e corpi speciali dello Stato, e la sua estensione soffocata in ambiti sempre più ristretti: «covi», caserme, super carceri.

L'illegalitarismo non veniva più colto nei suoi momenti di sviluppo sociale e il destino del progetto rivoluzionario sembrava giocarsi in un succedersi di comunicati ANSA e in una somma aritmetica di morti, azzoppati,

catturati, evasi.

La nostra rivista ha riflesso, nei suoi ultimi numeri, questi limiti e queste deviazioni. Per questo crediamo che ci sia bisogno di una svolta decisa, che ci permetta di ricollocare il nostro progetto sociale rivoluzionario nell'unico ambito dove può svilupparsi, quello dei comportamenti proletari antagonisti, delle lotte antistatali ed anticapitalistiche autogestite, della riappropriazione della propria identità personale di rivoltosi, della rivolta sociale che può essere di individui, di piccoli gruppi o di masse e che non seguirà i programmi scientifici di nessuno stratega della rivoluzione, conscia anche dei disastri cui è andata incontro le rare volte che si è peritata di seguirli.

Pensiamo che il movimento rivoluzionario abbia bisogno in questo momento, tra le altre cose, di più informazione e che sia fatta in maniera meno specialistica, che il dibattito debba allargarsi dai limiti asfittici dello schieramento passivo, pro o contro azioni ormai ritualizzate, che ogni compagno debba liberarsi dalle nuove cappe di piombo ideologiche, fatte di sigle, parole d'ordine e strutture politiche che ne soffocano la soggettività antagonista.

Riteniamo che, dal lato opposto, sia necessario evitare ogni tentazione opportunista, ogni rischio di unirsi al coro restauratore della pace e dell'ordine, che trova proseliti anche dove meno ci se lo aspetta, ogni possibilità di scivolare nel vacuo chiacchericcio da salotto pseudo rivoluzionario o nell'alienazione che deriva dallo scambiare la miseria della propria sopravvivenza con la ricchezza della vita liberata. In questo senso speriamo di riuscire a trasformare la rivista, perchè la sua continuazione abbia veramente un senso e un'utilità per tutto quel movimento che agisce per trasformare realmente lo stato di cose presenti; e in questo senso ci rivolgiamo a tutti quei compagni che fin qui hanno collaborato, in qualsiasi modo, alla vita della rivista e a tutti quelli che agiscono in una prospettiva antistatale, antiautoritaria e antilegalitaria, perchè «Anarchismo» non potrà superare i suoi limiti con un colpo di bacchetta magica, ma solo se saremo noi tutti, e il movimento di cui siamo un'espressione, e fargli superare.

Da parte nostra cercheremo, per quanto ci è possibile, di fare in modo che la nostra testarda volontà di continuare non debba trasformarsi in vacua ripetitività, ma trovi modi e vie sempre nuove per esprimere la sua immutabile decisione: per l'insurrezione, per la rivoluzione sociale, per l'anarchia!

Pietro M.

dall'asinara

Con l'inizio del mese di Luglio viene allastita la terza sezione, i nostrigendarmi esultano e ai prigionieri non resta altro che disperarsi, si collaudano grossi cancelli con chiusura-apertura automatica (ultimo ritrovato nel campo tecnologico), le telecamera entrano in funzione con i loro vigili occhi che ti spiano, ti osservano, in maniera ossessionante, fuori dal loro campo visivo ci sono i rieducatori che ti esaminano, ti seguono, frugano nella tua intimità, insomma occhi dappertutto. Qualcuno, tra i detenuti, pensa che sia la fine, molti pensano di lottare strenuamente per la sopravvivenza giocando il tutto per tutto, altri ancora non pensano proprio, perchè chi non ragiona si deprime meno. Le drammatiche condizioni detentive continuano a degenerare, si perdono spazi di vita e si accelera il processo di annientamento del detenuto, si allontana la possibilità di un dialogo e si arriva allo scontro, insomma un braccio di ferro tra Potere Carcerario e antagonismo di classe, i primi vincitori e gli ultimi sconfitti.

Scorrendo le trasparenti pagine dell'Espresso, in un trafiletto di poche righe, seminascosto, appare uno scritto firmato dalla moglie d'uno dei tanti proletari detenuti. La lettera è indirizzata al direttore che, poveretto, non trova le parole per rispondere; nello scritto si denunciano le aberranti condizioni di vita al kampo dell'ASINARA e si ripropone all'opinione pubblica il problema carcerario. E' necessario che tutti sappiano quanto avviene alla cajenna del Mediterraneo. Quotidianamente si perpetuano abusi su abusi, arbitrariamente la direzione compie pestaggi e decreta nuove restrizioni e soprattutto calpesta i diritti del detenuto. Per evitare che qualcosa trapeli fuori da queste putride mura il Potere Carcerario gioca la carta dell'isolamento. La corrispondenza in arrivo è preda dei censori, lettone il contenuto, schedato nome e cognome del mittente, decidono sul da farsi. La risposta a tanti quesiti è il cestino stracolmo di lettere, strappate e nascoste al destinatario. Si vuole creare attorno al detenuto un vuoto di sconforto, si vogliono tagliare i fili tenui che lo ricollegano col mondo esterno, soltanto così si avrà la spersonalizzazione dell'individuo, la sua rieducazione e redenzione.

Io sono inserito nel campo del lavoro, presto opera come operaio factotum, non so quanto resisterò, mi accorgo che è uno sbaglio ideologico lavorare alla mercé del Potere Carcerario, mi sto lasciando intruppare senza battere ciglio, purtroppo questa autocritica va fatta e credo che sto deragliando lasciandomi risucchiare dal vortice dell'indifferenza. Son venti giorni che lavoro, che accetto, che mi adeguo, sino a quando? Forse mi lascio condizionare dai miei famigliari, si sento che è così! Comunque mi sono stufato delle loro paternali e d'ora in avanti agirò indipendentemente da tutti, solo così metterò a tacere la mia coscienza. Nei prossimi giorni prenderò una decisione, non posso continuare questo periodo di transizione, non posso rinviare una questione che è diventata un tarlo che mi rode tutto e subito. Questi ultimi giorni sono stato male, fortissime emicranee mi hanno fatto scoppiare la testa, ho richiesto delle cure dal medico ma ancora oggi non ho avuto nessuna medicina o cura, per sedare i dolori ho dovuto resistere, soffrire, contorcermi perchè del medico non si avevano notizie, nessuna assistenza medica a Fornelli, «crepa dannato» così qualcuno è sovente dire...

il vero terrorista è lo stato

Le stragi di Bologna, Monaco e Parigi condotte in una sola logica: quella del potere

Se la strage della stazione di Bologna, con i suoi 83 morti e decine di feriti, sembra segnare un «limite» dell'orrore e della ferocia inconsulta, quella dell'Oktoberfest di Monaco marca invece il punto più alto del cinismo barbaro, lordando di sangue una borghesia che, di fronte a dieci cadaveri e centinaia di feriti, decide di continuare la festa, cercando di affogare nella birra la coscienza della propria criminale complicità. Ultima in ordine di tempo, dopo tali precedenti e con «solo» 4 morti, la strage della sinagoga di Parigi pare invece segnare il livello dell'indifferenza di fronte al massacro e alla morte freddamente preordinati e perpetrati nelle stanze del potere.

Perchè se una lezione chiara e inequivocabile, c'è da cogliere in questo succedersi di attentati in apparenza così «inspiegabili», è che tutti portano il segno inconfondibile del potere. Quel segno che da Piazza Fontana in poi ha marcato indelebilmente lo svolgersi delle lotte sociali, specialmente nel nostro paese, ed ha posto con evidenza sotto gli occhi di tutti il reale significato della parola terrorismo.

Una parola tanto abusata, distorta, inflazionata in questi ultimi anni che non solo i mezzi di disinformazione del sistema hanno potuto piegarla ai loro interessi di confusione ed instupidimento, ma che lo stesso movimento rivoluzionario si è trovato non di rado (specie nei suoi settori politicamente più incerti) ad unirsi a cori di «indignazione» coi quali non doveva aver niente da spartire.

Avventurarsi in una ridda di

contro la strage che serve ai padroni, nessuna delega alle istituzioni

Il Governo, i partiti, sindacati tentano di accreditare, con differenze poco rilevanti, una versione secondo cui la strage di Bologna è al di fuori di un disegno strategico formulato dai fascisti, dai servizi segreti e dagli apparati militari, con *coperture nel regime e nello stato.*

Noi gridiamo che questa strage è fatta negli interessi padronali e dello Stato.

Le belve che hanno messo la bomba prefigurano un nuovo ordine reazionario e nazista.

Certo è che il movente immediato è il mantenimento e l'ampliamento di una situazione di terrore.

A chi giova ciò se non ad un regime in continuo attacco alle condizioni di vita del proletariato, sia sul terreno economico che su quello sociale. Un regime che necessita per sopravvivere di assenza di lotte e di opposizione, che cerca in continuazione l'unità interclassista contro i bisogni comunisti emergenti. Il clima di guerra, la strage che supera le stesse leggi terribili della guerra, è in questo funzionale.

L'unità interclassista, il compattamento intorno allo Stato vanno rifiutati affinchè non passi una politica di emergenza che garantisca l'inflazione, centinaia di migliaia di nuovi disoccupati ed una miriade di decreti legge capestro, economici, politici e liberticidi.

Non illudiamoci che questa strage sia stata un «incidente», una perdita di controllo dello Stato su variabili impazzite del terrorismo nero. Non bastano quindi retorici appelli alla vigilanza per rompere la morsa del terrore e della guerra, ma la ripresa dispiegata ma compatta delle lotte proletarie ed operaie per la difesa delle proprie condizioni di vita contro questo Stato ed il suo regime.

Sappiamo bene che la delega alle istituzioni altro non si tramuta che in diminuzioni di libertà del proletariato ed altro non serve che a soffocare l'antagonismo di classe. Discorsi come «il rafforzamento delle istituzioni contro il terrorismo» non hanno rappresentato altro che maggiore repressione antiproletaria.

Non a caso le tanto decantate leggi antiterrorismo sono servite solo ad arrestare centinaia di militanti comunisti; mentre i nazisti agiscono indisturbati decine di compagni marciscono in galera, aspettando per anni che venga chiusa l'istruttoria e deciso il processo: è di ieri la notizia fra l'altro che contro ogni previsione e precedenti dichiarazioni dei giudici è stata negata la libertà provvisoria per motivi di salute al compagno Oreste Scalzone che sta morendo; è un primo segno di un inasprimento della situazione che porterà all'allungamento delle detenzioni preventive, porterà in carcere l'antagonismo di classe, porterà nuovi morti innocenti ai posti di blocco ecc.

Hanno cercato in tutti i modi di ritardare e diluire la reazione politica della gente, la capacità di mobilitazione; a prova di questo il ritardo, la tattica del dubbio, e dell'ambiguità nelle cause dell'esplosione per quasi un giorno, quando già dalle 14 di sabato era chiaro che si trattava di un attentato.

Hanno paura della mobilitazione di massa non governata dalle istituzioni, hanno paura che lo sdegno contro la strage divenga sdegno e rabbia contro questo regime.

CONTRO LE CAROGNE FASCISTE. CONTRO IL TENTATIVO DI COMPATTAMENTO ATTORNO A QUESTO GOVERNO E QUESTO STATO ANTIPROLETARIO. CONTRO LA RISTRUTTURAZIONE PADRONALE.

5/8/80

Il Movimento di Bologna

ipotesi e perdere la testa per indovinare quale gruppetto fascista o quale particolare branca dei servizi speciali degli stati abbia direttamente compiuto le stragi è un'operazione che, in questo momento, ci pare di scarso interesse: ben più importante è affermare che tali atti, questi sì realmente rivolti a diffondere il terrore indiscriminato, portano inconfondibilmente il marchio degli apparati di potere.

Cadere nella trappola tesa da magistratura e mass-media e risolvere il tutto con un generico discorso antifascista sarebbe semplicistico e significherebbe dimenticare che la storia, remota e recente, ha abbondantemente dimostrato che dietro ogni marionetta fascista, dietro ogni pedina dei servizi segreti, c'è tutto l'apparato dello Stato, pronto a istruirlo, sovvenzionarlo, foraggiarlo, coprirlo o anche a darlo in pasto alle folle come capro espiatorio, se può tornare utile a più complessi giochi politici.

Noi pensiamo che le stragi di Bologna, Monaco, Parigi, come i licenziamenti alla FIAT, come le varie guerre locali che si susseguono e come centinaia di «disgrazie» che si abbattono quotidianamente sulle teste di noi sfruttati, siano tutte mosse di una stessa partita, della quale può essere difficile cogliere lo svolgimento tattico o il disegno strategico, ma di cui dobbiamo sapere individuare con puntualità i giocatori e la posta in gioco.

E questi giocatori non possono essere altri che gli apparati statali, disposti ai giochi più sporchi pur di trovare una soluzione stabile alla crisi mondiale che li attanaglia, e che non esitano a mettere in campo l'arma che li ha sempre contraddistinti: il terrore cieco e indiscriminato, a tratti imbellettato con la maschera tragica del patriottismo, altre volte travisato dal ghigno ebete dei suoi sgherri nazisti.

Confondere questa costante storica con episodi della lotta rivoluzionaria, che pure sono esistiti ed esisteranno, in cui si è costretti a far scorrere del sangue, vorrebbe dire perdersi nelle nebbie della falsa coscienza religiosa e nella notte buia dell'interclassismo, in cui non esistono più un nemico da combattere o una classe dominante da abbattere, ma solo un indefinito ammasso di uomini ai quali il persistere del potere nega la dignità di persone.

una lettera

Caro C., sono S. Sono sempre qui a Firenze in attesa di novità. Ho finalmente conosciuto il favoloso ed amato compagno G., sì è proprio qui alle Murate anche lui e questo è servito a tirarmi su il morale, nel parlare e nel discutere con lui; è un compagno molto serio a cui io mi sono affezionato subito, però ora non voglio andare avanti ancora con gli elogi di questo compagno per me conosciuto la prima volta in carcere. Hai capito?

Ti voglio parlare di un caso terribile che sta accadendo dentro queste squallide mura e che io come compagno libertario voglio denunciare a tutto il movimento, con l'appoggio di tutti gli altri compagni detenuti. In tutta questa manovra portata avanti il 30 aprile la Magistratura nella lista dei delatori metteva il nome del compagno Davide Fastelli, come uno dei principali accusatori, nonostante questo non sia assolutamente vero. Ti voglio raccontare quello che sta succedendo a questo compagno. Intendo precisare che io Davide Fastelli non l'ho mai conosciuto e la cosa che mi dispiace è di averlo conosciuto qui in carcere, perchè credo che prima doveva essere un compagno meraviglioso. Ora ti spiego tutto. Io mi ritengo fortunato perchè quello che ho subito è niente in confronto a quello che hanno fatto a lui.

Dunque Davide viene arrestato in ospedale e da quel momento si perdono le sue tracce. Secondo quello che si riesce a ricostruire ricompare in carcere una decina di giorni dopo il suo arresto. Da quel momento in poi ha perso il senso della ragione: dà fuoco a due celle e per lui si aprono le porte del famigerato manicomio criminale di Montelupo Fiorentino.

Da quello che con grande fatica siamo riusciti a mettere insieme si è capito che cosa gli hanno fatto. Dal momento dell'arresto viene massacrato da parte dei Servizi Speciali (di questo Merdoso Stato Garantista); fossero solo le botte sarebbe anche niente, ma questi aguzzini hanno ben altri mezzi e incominciano una terapia nazista di annientamento psicologico a base di strane punture che porteranno Davide all'annientamento totale della volontà. I Servizi Speciali, C.C., visto che Davide resiste a questa tortura, aumentano la dose di psicofarmaci e questa è la fine della sua volontà. Ma nonostante tutto questo Davide non tradisce e non infama nessun compagno. Allora lo sbattono in galera, dove guardie, brigadieri e aguzzini vari continuano a tormentarlo perchè lo vedono in queste condizioni, allora lui dà fuoco alle celle e viene mandato in manicomio.

Adesso è tornato dal manicomio e allora tutti ci prendiamo cura di lui.

Io ti prego di far conoscere questa storia a tutti i compagni. Premetto che abbiamo già scritto una lettera a Lotta Continua. Io credo che sia utile la formazione di un Comitato per la scarcerazione di questo compagno. (...)

appello

Ci teniamo ancora una volta a fare presente a tutti i compagni del gravissimo stato di salute in cui si trova tuttora il compagno Davide Fastelli, in carcere perchè accusato di far parte di Azione Rivoluzionaria.

Davide, dopo essere stato per mesi in «cura» al Manicomio Criminale di Montelupo Fiorentino, si trova ora rinchiuso nel carcere delle Murate di Firenze. Nonostante risultasse evidente il suo bisogno di cure specialistiche, finora ha ricevuto ovviamente solo pestaggi, psicofarmaci, isolamenti e letti di contenzione. Visto appunto questo suo gravissimo stato di salute, risulta in modo evidente che non può assolutamente guarire in stato di detenzione, ma bensì ha urgente bisogno di cure specialistiche esterne.

Ci teniamo anche a precisare ulteriormente che la montatura messa in atto tempo addietro da vari mass-media e pennivendoli al servizio del potere, secondo i quali il «blitz» del 30 aprile era da collegarsi a dichiarazioni fatte da Davide, è completamente falsa (infatti è ormai da tempo provato che il «pentito» di turno è Enrico Paghera) e la mancanza di smentite in merito mostra ancora più chiaramente l'intenzione di distruggere sia fisicamente che psicologicamente il compagno Davide.

Invitiamo pertanto tutti i compagni a mobilitarsi con le varie iniziative che ognuno ritiene più opportune, affinchè si riesca a salvare la vita di Davide che è seriamente in pericolo. Parliamoci chiaro: la vita di Davide può essere salvata solo da una massiccia mobilitazione da parte di tutti i compagni, altrimenti è destinato a marcire e morire in carcere.

Alcuni compagni anarchici

Arterio S.

medio oriente: la guerra delegata

Le superpotenze si scontrano per interposta persona. I rischi del bellicismo e i nostri compiti di anarchici.

Lo scatenarsi in Medio Oriente di una nuova guerra aperta, questa volta tra Iran e Irak, rende ancor più drammatica la situazione di questa regione del mondo che, dopo la sconfitta degli Stati Uniti nel Vietnam, è divenuta la principale zona di interesse e il più importante terreno di scontro tra le potenze mondiali.

E' persino superfluo stare qui a mettere ancora una volta in evidenza le caratteristiche che la rendono così fondamentale per i vari Stati multinazionali, prima fra tutte il fatto di essere attualmente la zona con maggior produzione mondiale di petrolio, e gli interessi economici che si muovono (neppure tanto occultamente) dietro al sipario delle «guerre di religione» e altre simili amenità.

Il fatto è che dalla guerra arabo-israeliana in poi e dopo la cosidetta «crisi del petrolio», il Medio Oriente non ha cessato di essere teatro di scontri sanguinosi tra i vari Stati e tra i vari gruppi di potere, dietro i quali si muovono gli interessi più vasti degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica, dell'Europa, ecc.

Noi crediamo che proprio in Medio Oriente si giocheranno a breve termine i destini dell'umanità, o perlomeno gli equilibri tra le superpotenze che la opprimono e che proprio a partire da quella situazione specifica si possa fare un discorso più generale sulla questione della guerra.

Da Hiroshima in poi abbiamo assistito, spettatori atterriti, allo spaventoso sviluppo qualitativo degli arsenali di morte in possesso degli Stati: bombe atomiche, bombe all'idrogeno, bombe al neutrone, armi batteriologiche, e chissà quali altre diavolerie che i signori della guerra non ritengono di poter ancora rendere di dominio pubblico; tutti questi strumenti di distruzione si sono diffusi con la rapidità e la vastità di un contagio, ingenerando nello stesso tempo timori e speranze. Timore di fronte ai rischi intrinsechi nelle potenzialità di annichilimento di tali arsenali, ma anche speranze, basate sulla considerazione che proprio lo spaventoso equilibrio sul piano degli armamenti «non convenzionali» e la consapevolezza che l'unico risultato di una guerra totale potrebbe essere solamente la sparizione pressochè completa dell'umanità, possano avere il risultato di trattenere i rispettivi governi e stati maggiori dal lanciarsi nell'avventura della «terza guerra mondiale». Sinceramente noi riteniamo che queste speranze siano mal riposte. Non solo perchè non abbiamo la minima fiducia in nessun uomo di potere e ancor meno negli apparati che gestiscono e riteniamo anzi che le lotte tra Stati e gruppi dominanti abbiano un loro «regolamento» e un loro meccanismo nei quali parole come «logica» e «umanità» sono completamente sconosciute.

Ciò che ci spinge ancor più a essere pessimisti è proprio la complessità del sistema militare mondiale, che lo rende sempre più vulnerabile ad ipotesi che in teoria potrebbero essere considerate da scartare, come l'errore involontario o il «generale pazzo» che mettano, volontariamente o meno, in moto un meccanismo di reazione a catena non più controllabile. Diciamo dunque che l'ipotesi «Stranamore» (speriamo che tutti abbiate visto il film) non è poi così fantascientifica, proprio perchè, per legge fisica, i sistemi più complessi sono anche quelli meno governabili e più soggetti ad «incidenti imprevedibili». Le centrali nucleari hanno dimostrato, con incidenti come quello di Harrisburg, la temibile veridicità di questa legge.

Dunque il fatto che dal 1945 ad oggi abbiamo assistito «semplicemente» ad un succedarsi di guerre locali e limitate, di cui questa iracheno-persiana è l'ultima solo in ordine di tempo, non ci porta in nessun modo a farci illusioni sulla scarsa probabilità di un conflitto generalizzato. Il rischio è sempre dietro la porta, anche senza voler fare le Cassandre.

Inoltre, se per ora le belligeranze sembrano per l'appunto geograficamente limitate alla zona medio-orientale, riteniamo che anche in questo scenario ci stiamo avviando ad una partecipazione sempre più diretta delle varie superpotenze, come del resto dimostrano abbastanza tangibilmente l'invasione sovietica dell'Afghanistan e il fallito blitz americano a Teheran.



Se fino ad oggi dunque assistiamo ad una «guerra delegata», nella quale beduini, kibutzin e ayatollah se le suonano di santa ragione nell'interesse di ben altri burattinai, come in un'immensa opera dei pupi, non è affatto detto che tra non molto potremo vedere anche marines, cosacchi e, perchè no, bersaglieri che si massacrano a vicenda tra le dune, davanti ai pozzi petroliferi dell'Arabia.

Non dobbiamo infatti sottovalutare i rigurgiti di bellicismo militarista e di patriottismo della più bassa lega ai quali assistiamo quotidianamente in tutto il mondo, non esclusa certamente l'Italia.

Poichè a scannarsi per conto dei potenti, guerra atomica o guerra convenzionale, saranno sempra spediti i proletari, più o meno ubriacati di retorica patriottarda, è naturale che tutti gli Stati si preoccupino non solo dell'efficienza, ma anche della credibilità e dell'immagine pubblica dei propri apparati bellici.

Non basta disporre dei più moderni carri armati americani o dei più potenti Mig russi, se a farli funzionare non c'è qualche disgraziato che crede di difendere i suoi interessi e soprattutto se non si può fare affidamento sulla solidità e tranquillità del «fronte interno».

Per questo riteniamo che di fronte ad avvenimenti come questa nuova guerra medio-orientale, o come l'invasione russa dell'Afghanistan non siano sufficienti la più sana indignazione o le prese di posizione sdegnate e neppure le dotte analisi politico-militari, ma sia necessario un impegno di lotta in prima persona di tutti i rivoluzionari e i proletari contro il militarismo in tutti i suoi aspetti, da quelli più eclatanti a quelli più subdoli.

Di fronte ad uno Stato che ogni giorno ci chiama a stringerci tutti attorno alle sue istituzioni ed ai suoi apparati, ad aderire alle sue deliranti campagne di rincoglionimento generalizzato, a servire (in mille modi diversi) sotto le sue armi, l'unica risposta possibile per i rivoluzionari non può che essere, oggi come sempre, diserzione!

Diserzione di fronte alle continue chiamate ad unirci tutti in difesa delle istituzioni democratiche, dimostrando a tutti quale ne sia la vera natura di oppressione e sfruttamento; boicottaggio di ogni tentativo di rendere nuovamente presentabili, con una mano di vernice progressista e democratica, le più putride e fetenti carogne del repertorio immutabile dell'imbonimento patriottico, rivelando incessantemente la totale estraneità di interessi e di valori tra sfruttatori e sfruttati; sabottaggio dell'industria bellica in ogni sua articolazione, strappandole le maschere che tentano di spacciarla come una articolazione necessaria del cosidetto progresso tecnologico; rifiuto di farsi strumenti consapevoli della macchina da guerra dello Stato, che articola il suo dominio fin dentro le nostre case con una schiera sempre crescente di cani da guardia agghindati con le più diverse divise.

Queste sono alcune delle pratiche che il movimento anarchico e rivoluzionario ha sempre perseguito e che oggi dobbiamo continuare a far nostre, se vogliamo contrastare l'escalation guerresca che ci minaccia tutti.

Considerarle inadeguate o fuori moda e limitarci ad esaminare anche noi con l'occhio distaccato degli esperti militari il continuo massacro di proletari per interessi che gli sono del tutto estranei significherebbe da un lato trovarci totalmente disarmati di fronte ad un'ipotesi di allargamento e coinvolgimento più diretto del conflitto, e dall'altro non aver compreso quello che tante volte abbiamo affermato negli slogan e cioè che la macchina militare dello Stato non serve solo e tanto a «proteggere i sacri confini della patria», quanto piuttosto a garantire sul fronte interno la pace sociale.





PANTAGRUEL

Rivista quadrimestrale di teoria anarchica per la pratica della liberazione.

Edizioni Anarchismo.

128 pagine - 3.500 lire - abbonamento per un anno (3 numeri) 12.000 lire.

«Non è che siamo autoritari perchè abbiamo letto Platone o Marx, e neppure siamo antiautoritari perchè abbiamo letto Zenone o Kropotkin. Quello che siamo, intimamente, ci viene sollecitato dalla nostra risposta allo scontro di classe. E questa risposta è anch'essa parte della nostra cultura e delle nostre intenzioni di manipolarla in quanto strumento di modificazione delle realtà»

Una proposta per uno strumento teorico che operi nel senso della trasformazione della realtà.

Una proposta che aspetta una risposta da parte del movimento anarchico.

Redazione provvisoria: Alfredo M. Bonanno - C.P. 61 - 95100 Catania.

A.M. Bonnano

lotta rivoluzionaria e insurrezione

La necessità della prospettiva insurrezionale e il ruolo della minoranza specifica.

Il nostro compito di anarchici, la nostra preoccupazione principale, il nostro desiderio più grande è quello di vedere realizzata la rivouzione sociale: terribile sconvolgimento di uomini e di istituzioni che riesca finalmente a porre fine allo sfruttamento e instauri il regno della giustizia.

Per noi anarchici la rivoluzione è la nostra guida, il nostro punto di riferimento costante, qualsiasi cosa facciamo, di qualsiasi problema ci occupiamo. Non sarà possibile l'anarchia che vogliamo tutti senza il doloroso passaggio rivoluzionario. Se non vogliamo trasformare l'anarchia in un inutile sogno dobbiamo lottare per distruggere con la rivoluzione lo Stato e gli sfruttatori.

Ma la rivoluzione non è un mito ideale da utilizzarsi come semplice riferimento. Proprio perchè è un fatto concreto, essa deve essere costruita giorno per giorno, anche con tentativi più modesti che non hanno tutte le caratteristiche liberatorie della rivoluzione sociale vera e propria. Questi tentativi più modesti sono le insurrezioni. In esse il movimento di sollevazione delle minoranze più sfruttate e delle minoranze più sensibilizzate politicamente apre la strada alla possibile sollevazione di sempr più ampi strati di sfruttati, in un flusso di ribellione che può anche sboccare nella rivoluzione, ma può anche concludersi nell'instaurazione di un nuovo potere o in una riconferma sanguinosa del vecchio. In questo caso, pur essendosi presentata l'insurrezione come sollevazione liberatoria si è amaramente conclusa con un ripristino del dominio statale e padronale. Nessuna contraddizione in ciò. Si tratta del naturale svolgersi delle cose. L'insurrezione è l'elemento indispensabile della rivoluzione, senza di essa, senza una serie lunga e dolorosa di insurrezioni non ci sarà nessuna rivoluzione e il potere regnerà nel pieno delle sue forze indisturbato. Lo scoraggiamento non fa per noi. Ancora una volta, ottusamente, ci prepariamo e lottiamo per l'insurrezione che verrà, piccolo pezzo del futuro grande mosaico della rivoluzione.

Certo, il capitalismo ha profonde contraddizioni che lo spingono verso processi di aggiustamento e di evoluzione allo scopo di evitare le crisi periodiche di cui è afflitto; ma non possiamo cullarci nell'attesa di queste crisi. Quando esse si verificheranno saranno le benvenute se risponderanno ai requisiti di elementi acceleratori del processo insurrezionale. Da parte nostra, nel frattempo, ci prepariamo e prepariamo le masse sfruttate all'insurrezione.

In questo senso riteniamo che i tempi sono sempre maturi per la prossima insurrezione. Meglio un'insurrezione fallita che cento tentennamenti che fanno fallire



cento occasioni da cui sarebbe potuta scaturire la rivoluzione definitiva. Siamo quindi contrari a quelli che dicono che le recenti batoste del movimento rivoluzionario ci dovrebbero fare riflettere e ci dovrebbero far concludere per una maggiore prudenza. Riteniamo che il tempo delle insurrezioni sia venuto, proprio perchè è sempre tempo di battersi mentre l'attesa torna solo utile al capitale.

Preparare l'insurrezione significa preparare le condizioni soggettive (personali e materiali) che consentano ad una minoranza anarchica specifica di creare le circostanze indispensabili allo sviluppo del processo insurrezionale. Se l'insurrezione è fenomeno di massa, per cui in caso contrario rischia di abortire subito, il suo inizio è sempre il risultato dell'azione di una minoranza decisa, di un pugno di coraggiosi che sia capace di attaccare i punti nevralgici dell'obiettivo parziale che si vuole raggiungere.

Dobbiamo essere molto chiari su questo punto. I compiti della lotta anarchica contro il potere possono essere molto vari, ma tutti – a nostro avviso – devono dirigersi coerentemente a preparare l'insurrezione. Alcuni compagni possono dedicarsi alla chiarificazione teorica, all'analisi economica e filosofica, all'indagine storica, ma tutto questo deve essere immediatamente funzionale alla preparazione di quella minoranza capace di realizzare l'insurrezione facendo in modo che le masse partecipino in maniera più ampia possibile o che almeno non ostacolino. Alcuni compagni possono pensare l'insurrezione realizzabile un poco più avanti nel tempo (non rinviata in avanti all'infinito), altri la pensano realizzabile immediatamente: questo può determinare una ripartizione dei compiti, nel senso che i primi saranno immediatamente portati a interessarsi di più dei problemi della cultura rivoluzionaria, ma il loro scopo deve finalizzarsi allo stesso modo. In caso contrario si addormenterebbero quelle forze ribelli che hanno proprio bisogno di chiarezza per organizzare l'azione e non di chiacchere per rinviarla.



Duplice quindi il compito di preparazione della minoranza: da un lato la sua sensibilizzazione ai problemi del livello dello scontro, che non sono solo problemi militari e politici, ma anche e principalmente problemi sociali ed economici. Dopo, la preparazione concreta, in termini specifici e dettagliati, in vista dell'insurrezione.

Insistiamo ancora una volta: la preparazione delle masse non potrà in alcun modo essere una delle condizioni della rivoluzione. Se aspettassimo che tutte le masse siano preparate a questo compito grandioso non si farebbe mai nulla. Più che altro siamo convinti che la preparazione delle grandi masse sarà una conseguenza della rivoluzione, e forse non tra le più immediate. Viceversa la minoranza anarchica rivoluzionaria deve poter essere preparata al compito storico che l'attende.

Eliminiamo anche il problema della «purezza». Noi non parteciperemo soltanto alle insurrezioni guidate dagli anarchici, ma anche a tutte le altre insurrezioni che si manifestano con le caratteristiche del popolo in rivolta, anche se per determinate circostanze a guidarle siano gli stalinisti nostri futuri nemici. Vuol dire che cercheremo di conquistarci un posto migliore proprio nella lotta, nel corso degli avvenimenti, diffondendo per quanto possibile il nostro programma di liberazione totale che contrapporremo a quello banalmente economico degli autoritaristi. Il resto sarà l'insurrezione stessa a verificarlo.

Compito da realizzarsi subito questo dell'insurrezione. Ma con quali mezzi concreti? Abbiamo visto che la minoranza specifica deve farsi carico dell'urto iniziale, sorprendendo il potere, determinando una situazione di scompiglio che possa mettere in difficoltà le forze della repressione e fare riflettere le masse degli sfruttati se intervenire o meno. Ma cosa intendiamo per minoranza specifica? Forse il movimento anarchico nel suo complesso? Forse il movimento rivoluzionario nel senso più ampio? Queste domande richiedono una risposta chiara.



Partiamo dall'ipotesi più ampia. Il movimento rivoluzionario nel suo insieme non può essere considerato, dal punto di vista che ci interessa, come minoranza specifica capace di realizzare unitariamente l'insurrezione. Esso presenta tutta una serie di contraddizioni che, a loro volta, rispecchiano le contraddizioni della società in cui viviamo. Ai modelli ideologici corrispondono raggruppamenti organizzativi che finiscono per anteporre la pregiudiziale teorica agli interessi immediati della liberazione. Di più, le stesse formulazioni analitiche di buona parte del movimento rivoluzionario sono a carattere autoritario, quindi prevedono la conquista del potere e non la sua immediata distruzione, il suo preteso utilizzo in senso antiborghese e non la sua scomparsa. E' chiaro pertanto che questa parte delle forze rivoluzionarie non ha interesse a preparare l'insurrezione ora e subito, in quanto si illude che i tempi lunghi lavorino per essa, sbriciolando la base su cui poggia il capitalismo e preparando la situazione rivoluzionaria senza l'anticamera pericolosa dell'insurrezione. Avremo quindi che queste fasce del movimento rivoluzionario si schiereranno su posizioni controinsurrezionali, arrivando

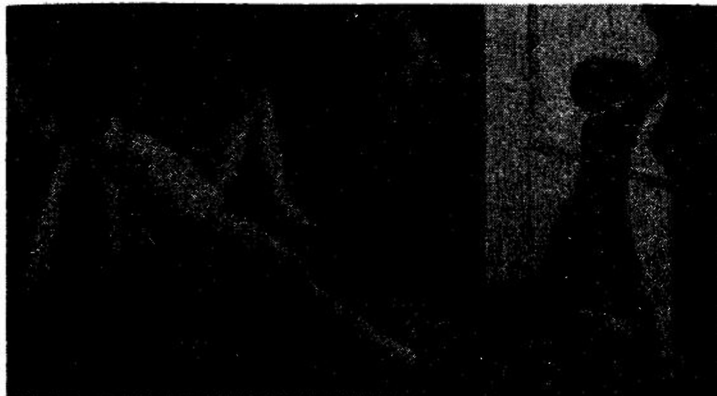
(come abbiamo visto in molti casi recentemente) ad attacare e denunciare i compagni anarchici che sostengono la tesi inversa. Concludiamo che non è possibile allargare a questo punto il concetto di minoranza specifica. Quando per ipotesi gli stalinisti scatenassero loro il processo insurrezionale, o perchè convinti di trovarsi davanti a condizioni rivoluzionarie o perchè trascinati dalle istanze dèlla base che non conoscono raffinatezze ideologiche, allora il nostro compito sarebbe quello di partecipare con tutte le nostre forze all'insurrezione, per batterci sul campo concreto delle lotte e lì trovare lo spazio necessario alle nostre idee. In caso contrario, con noi iniziatori e propugnatori dell'insurrezione, è abbastanza facile che troveremo questa parte del movimento rivoluzionario su posizioni contrarie o, nella migliore delle ipotesi, su posizioni di attesa.

Vediamo adesso se il movimento anarchico nel suo insieme può essere considerato come minoranza specifica capace di realizzare unitariamente l'insurrezione. La conclusione è ancora una volta negativa. Le contraddizioni al suo interno sono immense e per lo più dovute alle paure e alle remore che un ristretto gruppo di princisbecchi ha seminato con accuratezza al suo interno. Esso appare oggi come un vecchio mantello sdrucito e pieno di toppe che solo con molta buona volontà riesce a ricordare gli antichi splendori. Le fughe in avanti verso ipotetiche forme d'intervento elitario, come quando si è cercato dall'esterno di fornire analisi precostituite e già impacchettate o catechismi pronti all'uso, o come quando si è preteso di fornire a tutto il movimento l'analisi conclusiva da mettere subito in pratica; sono state un fallimento. Lo stesso le fughe all'indietro verso quei ritorni dell'anarcosindacalismo che non poteva non lasciare scontenti sia i lavoratori nel loro insieme che gli stessi compagni rivoluzionari. E poi il fallimento più ampio e accertato della politica dello struzzo. Nascondersi dietro le paure delle provocazioni per non fare nulla, per non intervenire che a babbo morto, per stare continuamente con la bilancia in mano a pesare, giudicare e condannare quei pochi compagni che qualcosa facevano anche se circoscritta e limitata. Della specificità di questo movimento non resta che il nome, il simbolo, le bandiere, qualche vecchio compagno, qualche giovane compagno invecchiato prima del tempo, qualche entusiasta che spera sempre, qualche mummia incartapecorita all'interno della sua piccola bottega. La gran quantità dei compagni attivi, che forma l'anima rivoluzionaria del movimento anarchico e che è pronta a ricominciare la lotta non deve farsi scoraggiare da cassandre e uccelli del malaugurio. L'azione è il metro per distinguere al di là dei simboli e delle dichiarazioni di principio.

Sono proprio questi compagni disponibili per l'azione a costituire la minoranza specifica di cui parlavamo prima. Saranno loro a preparare e realizzare l'insurrezione, nei modi e nelle forme che l'esperienza di lotta del movimento rivoluzionario nel suo insieme ci ha tramandato e tenendo conto delle più recenti modificazioni dello Stato e dei padroni. Questi modi non potranno prescindere da quelle forme organizzative minime di base che dovranno farsi carico di risolvere i diversi problemi che sorgeranno nel corso della preparazione insurrezionale. In queste forme organizzative la responsabilità del lavoro da fare deve ricadere ovviamente su compagni rivoluzionari anarchici e non può essere lasciata alla buona volontà o all'improvvisazione. Le regole della sopravvivenza stessa impongono a questo livello condizioni imprescindibili di sicurezza e di cautela. Il tempo delle inutili chiacchiere cessa davanti all'urgenza dell'azione.

Sull'insieme delle azioni condotte da questa minoranza specifica così individuata, che si articola nelle strutture minime di intervento, c'è da dire ancora qualcosa. Queste azioni non possono essere considerate solo dal punto di vista della «propaganda col fatto». Il loro scopo, infatti, non è quello di dare l'esempio o di influenzare un ampio raggio di possibili simpatizzanti. Certo questo aspetto empirico esiste pure, dovendosi tener conto che l'alleanza massima che garantisce la riuscita dei piani futuri è quella delle masse in rivolta, ma è facilmente ripreso dal meccanismo dell'informazione capitalista che lo trasforma in merce vendendolo al dettaglio attraverso i giornali, la televisione, il cinema, i libri ecc. La verità è che la minoranza specifica stessa, realizzando l'azione, ha la possibilità di far capire qualcosa agli altri se capisce qualcosa essa stessa nel momento medesimo dell'azione. L'azione quindi significa educazione attraverso l'azione, ed educazione di se stessi e degli altri. Se riteniamo di avere capito tutto e affidiamo questa nostra scienza al momento dell'azione in modo esclusivo, consegnamo nelle mani del capitale un meccanismo ripetitivo che si inserisce perfettamente nel meccanismo generalizzato della produzione capitalista che è in primo luogo ripetizione all'infinito.

L'azione della minoranza specifica deve quindi consistere non in una interruzione dell'imparare a proprie spese qual'è la realtà dello





scontro, ma una trasformazione graduale e completa del proprio imparare nel far vedere agli altri come si impara a comprendere la realtà dello scontro. Se l'azione della minoranza specifica dà l'esempio di qualcosa essa dà l'esempio di come si impara a individuare e colpire il nemico e non di come si insegna. Nel momento giusto l'azione giusta diventa sostanza dell'attacco singolo e specifico e simbolo di tutti gli attacchi possibili futuri, e questo dispiegarsi di un momento non ancora venuto a maturazione è il massimo livello d'intervento che la minoranza raggiunge operando nella realtà dello scontro. La lotta di classe caratterizza lo scontro in essere, questo è l'elemento che consente l'azione concreta della minoranza specifica, al suo interno l'azione si trasforma continuamente da tentativo di comprendere a tentativo di insegnare. Cancellando il primo momento tutto annegna nella ripetitività, cancellando il secondo momento tutto annega nell'indecisione.

Nel flusso continuo dello scontro di classe si trovano tutti: educatori ed educandi, in esso tutto riceve la giusta collocazione all'interno dei rapporti di forza. Chi non ha imparato dai propri errori non può mostrare nulla agli altri, ed un modo eminente di non imparare è proprio smettere di imparare, pensare che sia venuto il momento per insegnare e basta. Attraverso il filtro dello scontro di classe la memoria della rivoluzione si dispiega lentamente diventando tramandabile. Nelle azioni questa memoria si tramanda concretamente e diventa percepibile da parte degli altri nell'istante in cui è riflessione e critica per chi opera l'azione stessa.

Ogni singola struttura minima d'intervento, che agisce all'interno della minoranza specifica, corre il rischio di porsi come parte dialogante col movimento rivoluzionario nel suo insieme e, qualche volta con l'intera massa degli sfruttati, se non imposta correttamente il senso della propria azione. Ponendoci come parte isolata di fronte a tanto referente ci si illude che il movimento tutto e gli sfruttati, la loro sorte e la sorte della rivoluzione, dipendano da noi; ci si aspetta chissà cosa da quello che facciamo; si resta frustrati dalla superficialità delle risposte e dall'incomprensione generale. La lotta rivoluzionaria è come un mare ondoso contro cui lottare sarebbe follia vana, occorre adattarsi al senso delle onde, nuotare ora con forza e ora con leggerezza, cogliere l'impeto di vita che il mare nasconde in se stesso per arrivare alla meta desiderata. In questa difficile arte del nuotatore si nasconde il senso politico dell'azione minoritaria. Quest'ultima mette in risalto il suo significato di classe esplodendo improvvisamente come frutto della memoria rivoluzionaria e come indicazione per il presente scontro.

Pensiamo pertanto che l'azione di queste strutture minime sia ancora una volta indispensabile – se correttamente impostata – alla preparazione di quel processo insurrezionale che riteniamo compito immediato e improrogabile di tutti gli anarchici. Lungi dall'esserci un contrasto tra le due cose – come taluno ha cercato di farci notare – riteniamo che siano complementari e indissociabili. Il lavoro di fondo delle strutture minime d'intervento si somma nel lavoro complessivo, di natura organizzativa e generale, della minoranza specifica nel suo insieme. L'insurrezione sarà, ancora una volta, il banco di prova di quello che si è fatto, causa ed effetto nello stesso tempo di quel modificarsi dei rapporti di forza che consente il dischiudersi delle porte della rivoluzione.

A.M. Bonanno

il processo di Parma

Venerdì 3 ottobre si è svolto a Parma il processo contro i compagni Valeria Vecchi, Nella Montanini e Ivan Zerlotti, arrestati il 15 agosto, e Horst Fantazzini, Salvatore Cucinotta e Giuseppe Piccolo. Le accuse parlavano di detenzione di esplosivo e tentata procurata evasione, in quanto nell'abitazione di Valeria Vecchi i C.C. hanno rinvenuto tritolo e detonatori già «confezionati» in flaconi di shampoo e stecche di sigarette e che avrebbero dovuto essere inviati a Fantazzini, per favorire un'evasione dal supercarcere di Badu 'e Carros.

Se Horst Fantazzini non ha certo bisogno di essere presentato, Ivan, Nella e Valeria sono militanti anarchici noti a tutto il movimento per il loro impegno in favore dei compagni detenuti, svolto attraverso il collettivo carceri di Parma. In questa veste hanno spesso collaborato in passato con la nostra rivista e noi abbiamo avuto modo di conoscerli di persona e di amarli come fratelli per la loro generosità, per la loro inesauribile carica umana, per quella carica di gioia sovversiva che sapevano mettere in ogni loro atto.

Per questo oggi ci riesce difficile parlare di loro con «distacco cronistico» e senza farci sopraffare dai sentimenti, e per questo ci è impossibile non dire la nostra sui commenti un po' superficiali che sono seguiti al loro arresto, in certi ambienti del movimento in cui abbondano i grilli parlanti. Se i compagni di Parma hanno corso dei rischi è stato semplicemente perchè non si sono limitati a parlare di liberazione dei rivoluzionari prigionieri o a lanciare roboanti slogans nelle manifestazioni, ma hanno agito concretamente in tal senso, ed è noto che solo chi fa qualcosa corre il rischio di sbagliare. Pericolo da cui è indenne chi si limita a sentenziare al caldo della propria casa.

Se i rischi che hanno corso li hanno ora portati ad essere a loro

volta incarcerati, questo non significa certamente la fine della loro attività di rivoluzionari anarchici, ma solo un cambiamento delle condizioni in cui esplicarla, rischio che ormai deve essere ben presente nella mente di tutti i compagni che non si vogliono limitare a sopravvivere a se stessi.

Fatte queste necessarie premesse, veniamo alla cronaca del processo, che si è svolto, come spesso succede in questi casi, in un clima da stato d'assedio.

Sul fatto che l'udienza si sarebbe conclusa con delle condanne esemplari, tali da far capire a tutti che lo stato non è disposto a perdonare chi intende prendere nelle proprie mani la propria libertà, potevano sussistere, purtroppo, ben pochi dubbi. E' ormai da tempo infatti che nel nostro paese l'apparato giuridico non serve ad altro che a sanzionare rapporti di forza politici che sono stabiliti in ben altre sedi.

Ogni tentativo degli avvocati della difesa, e in particolare dell'avv. Dosi, teso a dimostrare che tentare un'evasione, cioè cercare di ristabilire la propria naturale condizione di uomini liberi, non significa forzatamente costituire un gruppo armato affiliato a questa o quella organizzazione clandestina, doveva perciò scontrarsi con un'atteggiamento precostituito della corte, che aveva il compito di sancire con la sua sentenza tutto l'assurdo cianciare fatto dagli organi d'informazione a proposito di bande armate, collegamenti internazionali e via di seguito. Anche le dichiarazioni fatte dai compagni durante il processo, e in particolare quelle di Horst, avevano, in queste condizioni, principalmente il senso di chiarire al movimento rivoluzionario i termini della propria azione e di ristabilire la propria individualità di soggetti antagonisti al potere, intorbidata dal mucchio di coglionate apparse su tutta la stampa del regime.

Al termine dello spettacolo giuridico, le condanne emesse sono state le seguenti: 8 anni di carcere per Valeria, Ivan e Horst; 5 anni per Salvatore e Giuseppe e 4 anni e 6 mesi per Nella (minorenne), in pratica poco meno di quanto aveva chiesto il P.M. in base all'aggravante dei «fini di terrorismo».

contro lo spettacolo giudiziario

Caro F.,

Sono ancora qui. Oggi, incredibilmente, m'è arrivato un pacchetto di posta da Nuoro e c'era anche la tua carta postale del 28/9. Ieri sera, nella previsione che non sarei partito oggi, ho tirato giù alcune note frettolose da mandarti, per spiegare ai compagni il mio strano atteggiamento al processo. Le accludo qui.

E' diretto ai compagni anarchici e a chi vuole capire. Poi sarà necessario scrivere qualcosa di più «serio». Altri ne sono capaci.

Io sono qui abbastanza disperato per la condanna di Valeria, Ivan e Nella. Il significato di quest'assurda condanna non può essere scritta nella natura del processo, ma in uno «stile di, vita» che il potere non può accettare.

Credo che tutti i compagni dovranno capire questo e credo anche che tutti voi dovrete mettere le vostre passioni e la vostra bellezza di compagni al «servizio» di questi nostri magnifici gabbiani legati.

In questi giorni di rabbia impotente, mi porto dentro il calore/colore della presenza tua e dei compagni in aula.

La vostra rabbia che è esplosa per un bacio negato e poi di nuovo per una sentenza schifosa. I vostri saluti a pugno chiuso quando sono stato portato via in macchina. Sono particolari che possono rendere piena un'esistenza voluta vuota dal potere...

Horst

Il processo di Parma s'è concluso con una sentenza che è una vera e propria fucilazione giudiziaria.

Valeria e Ivan, per avere dilatato nella realtà il loro sentimento d'amore e solidarietà, sono stati condannati a 8 anni. Nella, solo per il fatto d'essere compagna, ha preso 4 anni e mezzo.

Degli altri, cui il compito complessivo è da tempo oltre l'arco del proprio spazio di vita, ,non ha senso parlarne in termini matematici.

Valeria, Ivan e Nella si sono anche visti notificare, il 24 settembre, un mandato di cattura per associazione sovversiva «per aver creato, a Parma, un collettivo carceri». A motivazione di questa pericolosità, il P.M. Laguardia ha esibito in aula un documento di denuncia sulle condizioni di detenzione che vengono imposte alla compagna Johanna Hartwig, documento inviato alla stampa e a vari organismi nazionali e internazionali, documento firmato da Valeria...

Questo è sufficiente a comprendere che le grinfie del potere mirano ben oltre ai fatti in sè, quelli che gli addomesticatori dei mass-media hanno presentato come la vicenda degli «shampoo al tritolo».

Vanno quindi fatte considerazioni più generali, che investono tutto quel vasto movimento di dissensa che è stato imbavagliato e incarcerato in questi ultimi due anni.

In carcere ci sono ancora i compagni del collettivo carceri di Livorno «Niente più sbarre», i compagni del «Comitato di difesa romano», l'avv. anarchico Gabriele Fuga, e altri compagni che in questi anni si sono distinti nel loro impegno di solidarietà verso i proletari incarcerati. Prima di questi, il potere aveva chiuso i suoi pesanti cancelli sui compagni della rivista «Anarchismo», che da anni svolgevano opera di contro-informazione pubblicando documenti provenienti dalle carceri e da situazioni di lotta sul territorio.

Su questi fatti va svolto un discorso articolato che non può esaurirsi nella solita denuncia sulla chiusura degli spazi «democratici».

Dev'essere compito di tutti quei compagni che respingono la miseria d'una sopravvivenza in quei ghetti del «non vissuto» nei quali il potere ci confina. Qui, ora, sospeso tra due lager e in attesa d'essere deportato a Ruoto, voglio spiegare ai compagni le ragioni che ci hanno indotti a tenere un determinato contegno processuale.

Qualche tempo fà, ad un processo, presentai un documento. Ne riesumo qualche frase per fare capire ai compagni la condotta «anomala» tenuta a Parma. Scrivevo che:

«L'apparato giudiziario è una macchina nei cui ingranaggi si viene gettati e triturati. Si può decidere di seguirne i percorsi nell'illusoria speranza che possono coincidere con il nostro, oppure si può decidere d'impiegare il nostro corpo e la nostra intelligenza per inceppare il funzionamento della macchina».

Chi – come me – non ha più nulla da perdere o da guadagnare all'interno del proprio scontro con il Tribunale-potere, si può permettere qualsiasi atteggiamento di rottura. Può ricalcare vecchi copioni ormai triti e ritriti come può inventarne di nuovi affidandosi alla propria fantasia e intelligenza. Il tutto resta però recitato in un teatro di fantasmi, dove ogni ruolo s'appoggia e fà da supporto a tutte le parti, dando credibilità alla rappresentazione.

Come rappresentanti di detersivi, ognuno declama la qualità della propria merce. i «buoni» e i «cattivi» diventano valori interscambiabili a seconda della collocazione politica degli spettatori.

I compagni che alzano il pugno chiuso in aula riconoscono i «loro». Il borghese impaurito, che legge i giornali nel sua salotto buono, riconosce i «suoi». E calata la tela della rapresentazione ognuno se ne torna alle proprie occupazioni, alla propria miseria esistenziale.

– I compagni-detenuti ritornano nelle carceri speciali.
– I giudici vanno a prostrarsi per raccogliere benemerenze dai potenti.
– I carabinieri ritornano nelle caserme ad attendere che venga nuovamente tolto il loro guinzaglio di cani da guardia.
– I borghesi impauriti tornano ai loro traffici di sfruttamento.
– I compagni-spettatori ritornano alle loro frustrazioni e alle loro rabbie.
– E gli avvocati ritornano alle loro occupazioni con minore o maggiore sofferenza personale per quanto hanno visto e capito.

E lo scontro-rappresentazione, inquadrato nelle sottili leggi dello spettacolo, serve come anfetamina-tranquillate per le emozioni vissute per interposte persone. Lo scontro reale è stato ancora una volta rimandato e le passioni sincere sono state sublimate, recuperate dalla regia d'uno spettacolo ben rappresentato.

«Buoni» e «cattivi» hanno nuovamente mimato rivoluzione e contro-rivoluzione coinvolgendo gli spettatori *ma obbligandoli a restare inchiodati alle loro sedie.*

Ma a Parma il copione rivoluzionario non è stato rispettato, nonostante la regia non avesse badato a spese militarizzando la città e il Tribunale, in un suntuoso scenario per un processo-«guerilla» com'è di moda.

Perchè gli attori si sono rifiutati di recitare?

Per due ragioni. La prima risiede nella comune comprensione dell'inutilità dei vecchi «cliché» e in un bisogno del loro superamento. La seconda perchè, ottimisticamente, hanno creduto che un piccolo tratto del loro percorso potesse coincidere con quello della macchina giudiziaria. Perchè c'erano compagni obiettivamente «salvabili» processualmente. Ma questo si è però rivelato illusorio. Così com'è ilusorio il suo contrario, il processo-«guerilla», del quale sono state piene le aule dei tribunali in questi ultimi anni.

Lo scontro reale si svolge altrove.

Nei tribunali si ruolizzano solo le parti.

Allora, dov'è il senso della seconda parte della citazione, laddove si dice che si può usare il proprio corpo e la propria intelligenza per sabottare la macchina?

E' nel cercare quell'*altrove* dove si svolge lo scontro reale.

E' nel cercare un terreno che sfugga alla rappresentazione spettacolare e sul quale sia realmente possibile affondare le nostre unghie e i nostri denti nella carne e nei nervi di chi ogni giorno ci espropria la vita.

E questo terreno non è certo l'aula d'un tribunale, dove le due parti in conflitto, nel momento stesso in cui si scontrono, legittimano una commedia della quale non sono gli autori.

I processi che coinvolgono compagni dichiarati e riconosciuti sono gli isolotti appariscenti d'un continente sommerso.

Ogni giorno sono migliaia gli anonimi proletari che si scontrano con le leggi del capitale nelle aule di «giustizia», nelle carceri, nelle strade. E tutto questo è inscritto in una storia parallela a quella ufficiale, sommersa e sconosciuta a tutti quei compagni che analizzano e filtrano ogni avvenimento attraverso le lenti deformanti dell'ideologia.

Eppure, anche lo scippo dell'anonimo scugnizzo napoletano, è parte di quel secolare scontro tra capitale e vita, tra potere e libertà, tra forza e ragione.

I tribunali e le carceri sono il punto finale e più alto di questo scontro che attraversa tutta la società, ma non è nella spettacolarità del processo che si modificano i rapporti di forza reali.

Usare la proprio intelligenza ed il proprio corpo per inceppare la macchina della giustizia-stato, vuol quindi dire altra cosa che essere attori «indisciplinati» ad un processo.

Vuol dire saper cogliere *i meccanismi reali* del funzionamento di questa macchina che investe ogni aspetto delle nostre vite. Vuol dire, appunto, saper usare tutta la nostra intelligenza e fantasia per distruggere la macchina o ritardarne il funzionamento.

Partendo dalla nostra soggettività, dal nostro amore per la vita trasformato in rabbia verso chi ogni giorno la vita ci nega. Senza attendere le coordinate d'una «campagna» uscita da una «risoluzione strategica» pensata e proposta dai professionisti della politica e della rivoluzione.

La separazione tra personale e politico è una vittoria del potere in quel continuo processo di frammentazione della nostra soggettività.

Al processo di Parma c'è stata «bagarre» in aula non per la lettura d'un truculento proclama, ma perchè i compagni hanno rotto lo sbarramento dei porci per baciarsi con le compagne. L'amore per la vita è, per questo potere che ci vuole confezionati in esistenze di plastica, il più alto atto di sovversione sociale.

E' da lì che nascerà tutto il resto...

In un primo momento avevo pensato di non presentarmi a que-

sto processo perchè ritenevo che la mia presenza avrebbe potuto rivelarsi come un danno per i compagni «difendibili». Poi ho deciso d'andarci per cercare, con la mia deposizione, di sgravare gli altri compagni da pesanti aggravanti.

Ma la sentenza era già preconfezionata.

Allora resta l'amarezza per non aver saputo proporre qualcosa di diverso dai soliti coproni che vedono pentiti piangere e non pentiti urlare e leggere proclami apocalittici.

Affrontare un processo cercando di ridicolizzare i giudici «dissacrando» la rappresentazione, potrebbe già essere un buon inizic per far fallire lo spettacolo...

Mi sarebbe piaciuto uno spogliarello collettivo gettando gli indumenti in faccia ai giudici...

Mi sarebbe piaciuto leggere un inesistente «statuto dei gabbiani» che ora vi invento qui:

Art. 1 – *I gabbiani sono nati per volare liberi.*
E' l'amore e la gioia di vivere che determina il loro essere sovversivi.
Art. 2 – *Con il loro comportamento essi insegnano a volare agli altri uccelli, senza la presunzione d'essere l'avanguardia di chicchessia.*
Art. 3 – *Essi si cercano e si trovano in base alle affinità comuni e non accettano regole all'infuori delle proprie passioni, dei propri desideri e del loro piacere di vivere e di volare insieme.*
Su queste basi si uniscono in piccoli stormi d'affinità, federati tra di loro, per vivere e volare insieme e per lottare contro tutto quanto umilia il senso della vita e della libertà.
Art. 4 – *I gabbieni praticano il mutuo appoggio e quindi s'impegnano ad aprire e rompere le gabbie dove sono rinchiusi gabbiani ed uccelli.*
Art. 5 – *Con quest'articolo si annullano i precedenti quattro ed eventuali futuri articoli, perchè i gabbiani non riconoscono statuti, nè leggi, nè regolamenti, nè forme programmate d'esistenza, all'infuori del loro piacere di volare liberi.*
Tutto il precostituito e il programmato non fà che limitare e umiliare la vita.

Ecco... niente di tutto questo è stato fatto o detto. Sarà per un'altra volta.

Chi vuol capire, capisca...

Horst F. 5/10/80



Un gruppo di detenute della Giudecca

carcere femminile di Venezia

La notte dell'8 Luglio 1980 è nata una grossa provocazione da parte del personale e delle guardie nei confronti di noi detenute. Il tutto è partito dalla richiesta di alcune detenute di un insetticida, dato che la loro cella era invasa da insetti attirati dalle fogne vicine. La risposta è stata prima negativa, poi addirittura violenta e ingiustificata. Oltre tutto altre richieste di medicinali in altre celle sono state completamente ignorate. Nel giro di un'ora dopo le richieste, è arrivata la «squadretta» (ossia un gruppo numeroso di guardie, armate di manganello) che è entrata in modo intimidatorio ed offensivo nelle varie celle (che contengono circa quattro detenute ciascuna).

Non ci soffermiamo sul fatto accaduto e sui gravi particolari successi nelle varie celle, vedi ad esempio la manganellata data sulla bocca di una detenuta, ma lo citiamo solo perchè questo è uno dei tanti esempi che vogliamo rendere noti per far sapere all'opinione pubblica a quali metodi siamo sottoposte noi detenute. Non sappiamo ancora se ci saranno ulteriori ripercussioni negative di quanto già accuduto, dato che ogni nostra semplice richiesta può essere trasformata in provocazione ed usata contro di noi. Non solo questo ci interessa mettere in chiaro, ma sopratutto l'uso della forza da parte di chi ci detiene, per reprimere qualsiasi esigenza reale delle detenute.

Fino a quando questi metodi troveranno spazio?

Fino a che l'istituzione del carcere continuerà ad essere usata da questo sistema come ghetto di emarginazione, come valvola di sfogo.

Noi detenute non possiamo reagire nei fatti come quello prima citato, perchè reagire significa scatenare una repressione ancor più drastica, che va a nostro danno, soprattutto fisicamente. L'unica arma produttiva che possiamo quindi usare è quella della controinformazione costante, e delle denunce pubbliche. Non siamo state certamente le prime ad aver subito situazioni pesanti, perchè molti altri episodi ben più crudeli sono accaduti in altri carceri. Vogliamo sommamente appellarci a tutta la popolazione carcerata affinchè sia usata più spesso il mezzo dell'informazione, perchè nessun tipo di provocazione e repressione passi più inosservato o addirittura taciuto.

L'integrità fisica e psichica dei detenuti/e è un diritto primario che dobbiamo conquistarci.

Venezia, 10/7/80

Comitato di difesa di Forlì

quel che resta di un blitz

L'assai poco brillante operazione repressiva che, nel marzo di quest'anno, ha colpito un'area di compagni più o meno direttamente collegati alla rivista e alle edizioni Anarchismo, non ha certo sortito gli effetti sperati dai suoi non tanto geniali e non tanto misteriosi ispiratori. Nel giro di pochi mesi il castello di carte costruito sulle fantasiose accuse di rapina, banda armata, eccetera, si è sfaldato, consentendo a quasi tutti i compagni coinvolti di uscire di galera e alle nostre attività editoriali di riprendere, sia pure tra crescenti difficoltà non solo economiche.

Ma qualche strascico del ciclone abbattutosi sulle nostre teste continua a far sentire le sue poco gradevoli conseguenze.

Due compagni, Alfredo Bonanno e Salvo Marletta, sono sottoposti a misure di coercizione della libertà personale, quali il soggiorno obbligato e l'obbligo di presentarsi alla questura di Catania a giorni alterni. Questo nonostante che sia stata riconosciuta la mancanza di indizi a loro carico per tutti i reati di cui erano accusati (eccetto che per quello di apologia e propaganda sovversiva, che resta ancora in piedi per il compagno Bonanno). Questo provvedimento ha dunque uno scopo ed un carattere chiaramente vessatorio e mira esclusivamente ad impedire a due militanti anarchici di proseguire la loro normale attività politica, che è fatta anche di conferenze, dibattiti e incontri con altri compagni di altre città o nazioni.



Ma, ciò che per noi è ancora più importante, un compagno continua a rimanere in carcere e su di lui continua a pesare tutta l'assurda montatura che pure è miseramente caduta per gli altri. Si tratta del compagno Massimo Gaspari, di Forlì, nella cui abitazione furono rinvenuti, al momento della perquisizione, una cinquantina di candelotti di esplosivo. Persino dalle riprese televisive era possibile notare che si trattava di materiale in pessimo stato (alcuni candelotti erano addirittura a pezzi e lo si vedeva chiaramente), che Massimo ha sempre sostenuto di aver trovato abbandonato in riva a un fiume e pertanto rovinato dall'umidità.

Nonostante questo, in base ad una perizia condotta dalla polizia senza la presenza dei periti della difesa ed effettuata su due soli candelotti (certo scelti con cura) e grazie all'accanimento del P.M. del tribunale di Forlì, Mescolini, già noto per il suo zelo repressivo nei confronti dei tossicomani e al quale certamente saranno brillati gli occhi all'idea di potersi finalmente coprire di gloria con un presunto terrorista, in questo modo, dicevamo, Massimo è stato condannato in primo grado a ben 4 anni e 10 mesi per il solo possesso dell'esplosivo (il P.M. aveva chiesto addirittura 6 anni).

Una pena che appare del tutto sproporzionata e che ha tutto il sapore della condanna esemplare e della vendetta rabbiosa per l'essersi visti sgonfiare tra le mani tutta la montatura ed essere stati costretti a liberare i compagni.

Per di più ora il giudice istruttore Castaldo continua a tirare per le lunghe, nei confronti di Massimo, l'istruttoria per il reato di costituzione di banda armata, malgrado che egli stesso abbia dichiarato non esserci indizi in tal senso per tutti gli altri coimputati e nonostante non esista un solo fatto e un solo labile indizio che possa collegare Massimo a qualsiasi organizzazione clandestina.

Il 1 ottobre si è tenuta l'udienza d'appello per la detenzione di esplosivo e il difensore di fiducia, avv. Stortoni, è riuscito ad ottenere il rinvio, in attesa della chiusura dell'istruttoria sulla banda armata, nonostante l'opposizione del P.G. Massimo si trova ora nel carcere speciale di Fossombrone, dove continua ad essere tenuto in isolamento, benchè non venga fornita alcuna motivazione per questo trattamento; inoltre in questi mesi di prigionia si è ammalato d'ulcera.

Il movimento anarchico, che già ha saputo rispondere positivamente all'attacco che gli era stato rivolto con questo malriuscito blitz, deve ora avere la forza di impedire che un compagno divenga l'ostaggio e il capro espiatorio nelle mani di un potere reso rabbioso dal fallimento delle sue manovre.

L'istruttoria per banda armata deve essere chiusa al più presto con il proscioglimento di Massimo e il processo d'appello non deve terminare con una nuova sentenza esemplare volta a placare lo spirito vendicativo di qualche poliziotto o di qualche magistrato.



N. Martella

la pratica della verità è rivoluzionaria

Sono la compagna libertaria Nicoletta Martella, già arrestata ed incriminata dal giudice dott. Vigna per presunta partecipazione a banda armata denominata Azione Rivoluzionaria e, dopo sei mesi di detenzione, scarcerata per «decorrenza termini». Dopo attente e ripetute riflessioni ed a vari confronti con diversi compagni ho deciso, a dispetto della mia naturale pigrizia, di scrivere questa lettera aperta per contribuire alla chiarezza riguardo a un tema assai importante ed attualmente dibattuto: la delazione. Spero perciò che tutti gli «organi di stampa» cui mi rivolgo abbiano la sensibilità sufficiente per pubblicarla; infatti credo che questo mio contributo possa richiamare sufficiente interesse, non tanto per il mio «caso personale» quanto per la tematica che vado ad affrontare rispetto alla quale nessun compagno, e sottolineo nessuno, può assumere atteggiamenti di indifferenza, pena la squalificazione delle tensioni soggettive sue e di quelle oggettive dell'intero movimento antagonista e di lotta proletario. Vengo al dunque, con alcune premesse che mi paiono indispensabili.

1. Per quanto mi concerne personalmente, e gli atti giudiziari ne fanno fede, non mi sono mai prestata a strumentalizzazioni da parte del potere e dei cosiddetti inquirenti (spesso soprattutto inquisitori) non solo proclamando la mia innocenza, per quanto rifiuti la aberrante logica innocenza-colpevolezza, non vi è nessuno che possa a giusto titolo «giudicare» i rivoluzionari se non il proletariato tutto e le sue forze di liberazione, ma rifiutando anche qualsiasi forma di collaborazionismo con la «controparte» che ritengo fatta espressione dell'odioso dominio autoritario ed antiumano del capitale e del suo Stato.

2. Ritengo infame, miserabile e controproletario qualsivoglia pratica non dico di delazione (fenomeno che deve ripugnare alla coscienza di ogni uomo refrattario alla schiavitù ed al servilismo) ma pure di collaborazionismo con il potere e le sue forze: sono la nostra stessa vita e la nostra possibilità di liberazione reale ad essere in gioco, quindi ogni atto di collaborazione con i gestori dell'oppressione non è semplice desistenza dal progetto rivoluzionario (fatto per me già intollerabile) ma addirittura vera e propria intelligenza con il nemico; essendo in corso una evidente guerra scatenata dallo Stato (di cose presenti) contro i proletari antagonisti, contro i bisogni collettivi di libertà e di comunismo, infine contro l'umanità tutta.

3. Sono costretta però a trattare pubblicamente questi temi, non solo per offrire il mio piccolo contributo all'importante dibattito in corso ma soprattutto per «ragioni personali»; in quanto ho avuto la sfortuna in passato di aver avuto una «storia» affettivo-sentimentale con il signor Enrico Paghera, attualmente mostratosi come indegno delatore e miserabile calunniatore di molti compagni che per la sua vile acredine sono oggi o inquisiti o addirittura ristretti nelle prigioni di regime (basti ricordare, uno per tutti, il compagno avvocato Gabriele Fuga tuttora incarcerato a causa delle volgari invenzioni incriminatorie del suddetto Paghera imbeccato ed imboccato, non esito a crederlo; dai giudici assai più interessati alla criminalizzazione ad ogni costo dei settori antagonisti e libertari che non alla cosiddetta «ricerca della verità»).

In questi tempi di ignobile «gara» al pentimento ed alla delazione (ed alla vera e propria calunnia) lo squallido signor Paghera, in passato sedicente compagno anarchico ed ora dispiegato collaborazionista di regime, effettivamente non è riuscito ad essere «star» di prima grandezza neppure nel campo da lui prescelto, quello dell'infamia, superato di gran lunga da calunniatori e delatori di maggior statura (si scrive «statura» si legge «bassezza») quali il «fratricida professorino» Fioroni o il mandante della strage di Genova, il mercenario Peci, o la sfilza dei vari Zedda, Sandalo ed altre ciabatte. Ma ciò solo perchè in realtà il «povero Paghera» pare chè in realtà non avesse proprio nulla da «rivelare» e, si sa, la fantasia per quanto sfrenata e suggerita possa essere ha pur sempre dei grossi limiti né sembra che il Paghera abbia le capacità inventivo-calunniatorie del «poeta» Fioroni.

Se, da libertaria quale sono, mi indigna particolarmente che queste sozzure, che peraltro già sono costate, per quanto si «mormora», la vita di un uomo degno di questo nome, cioè Salvatore Cinieri cui va il mio commosso omaggio, anche se non ho mai avuto il piacere di conoscerlo di persona, possano provenire da una persona che si definisce anarchica e dunque libertaria, ciò tuttavia non sarebbe stato sufficiente per questa mia presa di posizione pubblica, anche perchè la presenza di qualche individuo marcio non può di per sé squalificare un'intera area di pensiero e di vita, se non si vogliono usare strumentalmente dissennate generalizzazioni di stampo sbirresco o stalinista o mafioso (similia ad similia).

Ciò che mi preme e mi rode invece è l'aver io avuto una «storia» con questo figuro naturalmente quando egli ancora celava la sua vera natura ed anzi si definiva uomo e compagno, «storia» che man mano andava deteriorandosi quando pian piano il Paghera nei colloqui che avevo con lui in carcere, iniziava a mostrarmisi come personaggio inutile e stupido, almeno sul piano «personale» intriso com'era di maschilismo possessivista e di virilismo acefalo, «storia» che è morta definitavamente e senza possibilità di resipiscenze (tutt'altro) non appena mi sono resa conto, per ingenua e lenta che possa essere, che avevo difronte un individuo vile e rancoroso al punto da andare addirittura oltre il servile collaborazionismo e l'abietta delazione per giungere alla calunnia inventata pur di nuocere a quelle persone le quali il tronfio Paghera incredibilmente refertava di essere in qualche modo «in credito» (di che

poi?) Il caso dell'avvocato Fuga è emblematico: Fuga, difensore del Paghera per puro spirito di solidarietà e per deontologia professionale, era «colpevole» per quel tipo, di non aver voluto avallare i suoi deliri e le sue provocazioni, «colpa» che per il Paghera, sotto la spinta dei magistrati interessati soprattutto a colpire gli avvocati non di regime, ha voluto «punire» con «rivelazioni» inventate di sana pianta come io in tutta sincerità posso affermare poichè, come sua colloquiante, mai e poi mai ho avuto non dico notizie ma neppure sentore di ciò che poi il Paghera ha affermato come «verità», dato che quello ometto aveva l'abitudine di cercare di coinvolgermi magari con pianti e pseudo vittimismi, spesso con penose millanterie, cercando di giocare sui residui di «cristianesimo» e di «maternalismo» dei quali io, donna proletaria, non mi ero ancora liberata pur conducendo una strenua battaglia contro di essi, battaglia che credo oggi di stare vincendo.
Sia chiaro, non accetto alcuna forma di processi, giudizi e tribunali, perchè certa essenzialmente della mia assoluta buona fede e limpidezza; che mi pare nessuno abbia messo o possa mettere in discussione – non intendo assolutamente difendermi, giustificarmi o «scagionarmi» con chicchessia, né questo è il senso della presente lettera. Se un'autocritica debbo muovermi è solo per la mia eccessiva buona fede cioè per aver creduto che un proletario, per di più sedicente anarchico, non potesse andare contro tutto ciò che a parole sosteneva, per aver pensato per qualche tempo che il Paghera fosse soprattutto un poveraccio, magari sciocco e leggero, ma bisognoso di quella assistenza morale e materiale che io cercavo di dargli e che in realtà non meritava affatto perchè indegno di ciò (ma questo, ahimé, è il senno di poi) già occhieggiante verso gli «aiuti», ancorché in briciole, che gli amministratori della legge del potere e del potere della legge erano disposti a buttargli in pasto. Se la demenza e la piccineria d'animo sono state sicuramente le prime molle della infamia per il Paghera, altrettanto sicuramente quelle successive sono state il risenti-



mento rancoroso ed un malinteso orgoglio da maschietto. Mi spiego perché, al di là del fatto personale, penso che sia questione che possa interessare a molti (nè è un caso secondo me che molto dibattito, spesso mal posto, si sia creato, attorno alla coraggiosa posizione di Maria Tirinanzi, che, compagna di un detenuto, rivendicava apertamente il suo diritto al piacere, alla femminilità, alla sessualità vissuta non solo per colloqui, o per posta); infatti il Paghera non appena ha saputo che io pur non rinunciando ad aiutarlo per quanto possibile, rivendicavo apertamente la mia libertà di donna, e dunque anche sessuale, ecco che non ha avuto più né «freni» né «remore» ad esprimere ciò che freddamente già da tempo covava: il collaborazionismo spinto sino all'invenzione calunniosa. Nel suo becero pensiero viriloide pensava forse di «vendicarsi» in qualche modo di me. Follia pura ma tanto più vile quando è andato, con le sue invenzioni pilotate o con «rivelazioni» del tutto marginali ma ad arte strumentalizzate, a colpire persone non solo innocenti ma del tutto estranee alle sue fantasie paranoiche.
Questo è il punto su cui dobbiamo tutti riflettere: il potere, è vero, con le sue chimeriche lusinghe alletta e spinge all'infamia questi miserabili, ma ciò è reso possibile dall'insufficiente chiarezza sui temi di fondo che purtroppo regna in vaste zone di «compagni».
Non solo si è tollerato troppo a lungo che esistessero persone «a sinistra» in piazza ed a «destra» nel letto, ma soprattutto si è permesso che logiche aberranti quali il «militarismo» e il «militantismo» acefalo avessero spazio all'interno del corpo sociale antagonista. I risultati si vedono. Bastano gli sporchi allettamenti del potere affinchè alcuni tra questi sedicenti «soldati» voltino gabbana (cambino divisa) rinnegando il senso profondo della lotta proletaria non nei golpe o nei putsch, non pseudo insurrezioni teleguidate da qualche comitato centrale, non «guerre» mimate e dunque fallaci, ma un percorso vissuto, sofferto e gioito verso la liberazione totale tanto individuale quanto collettiva. E' su questi temi che il dibattito va ripreso ed approfondito, è su questa linea di displuvio che le chiarezze vanno operate. Perché a mio parere, possono «tradire» solo coloro che già in se stessi non vivono profondamente il «sogno» del comunismo e della libertà reale, che possono desistere o invitare alla desistenza solo coloro che mai hanno compreso che la rivoluzione non è né un «momento X» né un «semplice» affare militare bensì un processo di liberazione quotidiana e sociale che va creato e verificato giorno per giorno.
Questo per ora è tutto.
Mi attendo peraltro la rabbiosa reazione del miserabile Paghera, nè mi stupirei che prima o poi questa reazione, ripeto ben sfruttata dai giudici secondo la loro ottica a tutti i costi criminalizzante, si rivolgesse contro di me o i miei amici sul filo della provocazione e della fantasia di cui il Paghera ha già dato sfoggio.
E' certamente un rischio, coi tempi che corrono. Ma la necessità di chiarezza, di lucidità, di dibattito e di coerenza è ben maggiore, finché questi rischi siano giocoforza disposti a concili sperando soprattutto che queste esperienze da me dolorosamente vissute in prima persona possano servire a tutto il movimento dei rivoluzionari per compiere grandi passi in avanti, dopo la stasi ed i molti passi indietro.
Contro qualsiasi galera, per la liberazione totale, per l'anarchia.

Nicoletta Martella

Alcuni compagni carcerati

«mi chiamo monica giorgi...»

E' apparsa recentemente su *Lotta Continua* un'autopresentazione di Monica Giorgi («Mi chiamo M.G.») che contiene affermazioni gravissime a proposito di due compagni stranieri (uno spagnolo e un cileno) assolti mesi fa dall'accusa di partecipazione a banda armata ed espulsi dall'Italia dopo avere scontato due anni di prigione. I due vennero espulsi, mentre altri due loro coinputati furono sottoposti a «misura di sicurezza»; si sa che uno di questi ultimi, Pasquale Vocaturo, dietro delazione di Enrico Paghera, è stato di recente arrestato nuovamente. L'espulsione dei due compagni stranieri aveva a suo tempo fatto parlare qualche grillo, non solo giornalista. Ora la Giorgi rincara la dose e li accusa di essere «colleghi» del Paghera, opportunamente accompagnati all'estero dai servizi segreti dopo un'«incredibile assoluzione».

Poichè l'accusa (al processo) contro i due si fondava su uno scritto del Paghera in cui si parlava di A.R. e poichè Monica Giorgi sa bene (per averne fatto le spese) e scrive (giustamente) che Paghera è un infame, non si capisce a questo punto perchè l'assoluzione sia stata «incredibile»! Secondo Monica Giorgi, i giudici avrebbero dovuto credere al Paghera e condannare? Uno strano modo di argomentare per una compagna che deve difendersi proprio dalle accuse del solito Paghera che l'ha fatta incarcerare! A questo punto, in un futuro (che speriamo prossimo), se Monica Giorgi venisse scagionata, anche la sua assoluzione dovrebbe apparire «incredibile»? Allora, Monica Giorgi dovrebbe dolersi anche dell'assoluzione dei 14 genovesi chiamati in causa da due o tre infami in gonnella e assolti dopo un incredibile (questo sì) battage pubblicitario. A parte la considerazione che M.G., che si presenta come amica del detenuto, questa volta è venuta meno alla sua amicizia nei confronti di Pasquale Vocaturo (che è detenuto: «incredibilmente» assolto e, «infatti», nuovamente arrestato), c'è da chiedersi cosa abbia spinto M.G. a diffamare due compagni stranieri che non possono ovviamente difendersi dalle sue accuse, diciamo «diffamare» perchè ella non porta alcun elemento e siamo in molti a conoscere abbastanza la loro storia personale per affermare il contrario.

C'è da pensare che M.G. abbia «adeguato» ai tempi la posizione difensiva: si presenta come vittima d'una congiura (questa gliela si può concedere, è una tecnica diffusa nell'ambiente anarchico legalitario) e per rafforzare la propria tesi difensiva rafforza anche la macchinazione; dunque, M.G non è vittima di uno solo, il noto delatore Paghera (e di questi tempi pare che uno basti), ma è vittima per lo meno di tre; una congiura internazionale perchè due sarebbero stati addirittura introdotti in Italia dai servizi segreti, messi nelle partie galere per due anni e poi rispediti all'estero, e tutto questo per incastrare Moniga Giorni, l'«amica del detenuto» (non pare infatti che ci siano altre vittime dei terribili due). Diciamo posizione difensiva «adeguata ai tempi» perchè si tratta d'un aggiornamento della nota tesi della congiura alla luce delle nuove prospettive difensive inaugurate dal trio Fioroni-Peci-Sandalo; in altri termini chi si proclama «innocente» deve dare segni tangibili al potere della propria innocenza: c'è chi fa massacrare i suoi compagni, c'è chi prende le distanze, c'è chi invita gli altri a prenderle e c'è infine chi diffama altri compagni, accrescendo artificiosamente sconcerto e diffidenza nella comunità antagonista, secondo le esigenze del potere.

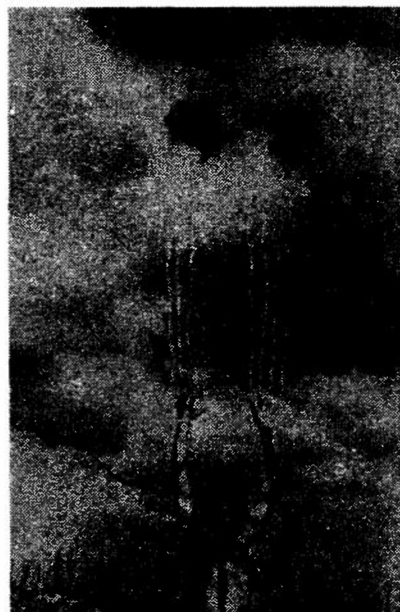
Il meccanismo perverso messo in atto dalla giustizia, con la girandola di infamie maggiori e minori che produce, copre il meccanismo perverso messo in atto da polizia e carabinieri di cui ovviamente la stampa non parla. Già son venuti alla luce alcuni «trattamenti» cui sono stati sottoposti compagni arrestati, ai limiti della tortura. Vogliamo qui segnalare il caso di un compagno di Iesolo arrestato il sabato e «trattato» dalla Digos sino a lunedì, giorno in cui è stato visto letteralmente «gonfio» nelle celle del carcere di Venezia, dove il «trattamento» è continuato per altri due giorni a opera delle guardie che ogni tanto entravano in cella, provocandolo e malmenandolo. Non solo, ma la garantista *La Repubblica,* in una corrispondenza del 28 maggio, si compiaceva del trattamento «energico» cui era stato sottoposto un'altra compagno di Iemolo, vista uscire dagli uffici della Digos con un livido bluastro sotto gli occhi che non aveva al suo ingresso.

E' bene che anche questo meccanismo perverso venga portato alla luce, senza scadere nel solito vittimismo, perchè *anche* di questo dovranno rispondere quanti, collaborando, espongono icompagni non solo alla galera, ma anche alla tortura e al pestaggio, unici mezzi che il potere conosce per quanti non intendono svendere la propria dignità.

Queste cose M.G., «amica del detenuto», dovrebbe conoscerle.

Un gruppo di compagni accusati degli stessi reati di M.G. e che, a differenza di lei, non verranno mai «assolti»

Da varie carceri, 20 giugno 1980



L'Orco

i nuclei autonomi di base

Uno strumento minimo di intervento per ricucire il tessuto delle lotte. Dal dominio formale della rappresentazione al dominio reale della ripetitività.

L'analisi degli strumenti di lotta non può prescindere dalla contemporanea considerazione delle condizioni dello scontro. Apprestare uno strumento capace di attaccare e sconfiggere il progetto padronale richiede quindi uno sforzo analitico più ampio di quello che tecnicamente i limiti dello strumento lascerebbero pressupporre.

I *nuclei autonomi di base* rappresentano uno strumento minimo d'intervento nella realtà delle lotte. Sono la forma organizzativa più ridotta che consente di ricucire – a livello di movimento rivoluzionario – il tessuto individuale che corre sempre i rischio di sdrucirsi a contatto con le sollecitazioni quotidiane della soggettività. Strumento vecchio o strumento nuovo di lotta? La risposta non è facile. L'antichità dello sfruttamento richiede la ricomparsa ottusa di forme che spesso vengono negate in una certa fase dello scontro per poi risorgere ulteriormente ed essere ancora una volta negate. Solo un occhio estraneo può scambiare questi «ritorni» per riverniciature di vecchi trofei del passato. In sostanza uno strumento dilotta assume un senso (e non solo un senso «nuovo») quando fissa un rapporto significativo con lo stato dello scontro in atto. In caso contrario esso non solo non sarà uno «strumento nuovo», ma non sarà uno strumento per nulla, sarà soltanto un riflusso condizionato dal potere stesso.

Oggi la fase spettacolare del dominio capitalista tende a retrocedere. L'elemento della rappresentatività, che consentiva di trasferire la vita dentro i limiti prefissati del tempo di scambio, trasformando l'uomo e le sue cose in astrazioni simboliche, assume adesso la forma della ripetitività. Il segno dell'equivalenza dei rapporti di scambio, sotto cui si costruiva la presunta armonia dei rapporti, si trasferisce nel segno della ripetizione che cambia non solo il rapporto dell'uomo e delle sue cose col processo di produzione, ma anche il rapporto dell'uomo col tempo. In un certo senso, con l'avvento del dominio della ripetitività, il tempo viene messo in magazzino, impacchettato.

Prendiamo due casi limite. L'organizzazione del supporto ideologico della produzione era diretta a «far credere» ad una accettazione del mondo, facendo in modo che la violenza rientrasse in uno spettacolo di eliminazione della violenza nell'armonia della produzione. La fabbrica era un modello miniaturizzato di società armonica in cui i conflitti sociali si risolvevano in una risoluzione più o meno approssimata (ma sempre soddisfacente) del problema tecnico dell'imprenditore. La produzione assumeva aspetti fideistici. Lo scambio mercantile veniva vissuto come la razionalizzazione quantitativa del sapere scientifico. Lo spettacolo della produzione diventava così spettacolo di armonia. Non solo serviva a creare le condizioni dell'ordine stabilito, ma consentiva di «credere» alla sua esistenza e al suo valore universale. L'operaio tipo veicolava perfettamente queste condizioni di esistenza e, in cambio di una parte del prodotto sociale, accettava di difendere il proprio stato di servitù. Gli esclusi, in base allo stesso processo di differenziazione che il capitale rende indispensabile, quantificavano una rabbia in termini di «mancata accettazione», rendendo possibili violentissime esplosioni distruttive e progressivi inglobamenti nell'area di salarizzazione.

All'interno dell'esemplificazione che stiamo facendo (regno dello spettacolo) si disponeva una ulteriore minoranza: i cercatori di fuoco, progenitori degli attuati negatori radicali di ogni condizione di scambio. Il riferimento al drogato è d'obbligo. Il cercatore di fuoco, oltre che ristrettissima minoranza iniziatica, costituiva la risposta più coerente al dominio formale del capitale e al suo assetto rappresentativo e spettacolare. Lo stesso consumo della droga esigeva una cornice chiusa, come la fabbrica, luogo obbligatorio in cui la ricchezza veniva prodotta o distrutta (che è la stessa cosa). Drogarsi all'aperto sarebbe stato impensabile, come impensabile era la costituzione delle «isole» di produzione o la giornata lavorativa fissata a proprio gradimento. Il denaro era la massima forma del significante, inteso sia come forma astratta della ricchezza concreta che come strumento dello scambio spettacolare.

La fabbrica e la fumeria d'oppio avevano in comune la necessità di mettere insieme lo spettacolo dell'esorcizzazione della violenza. Il sacrificio mitico veniva consumato (e per molti aspetti viene ancora consumato in condizioni di capitalismo più arretrato) per impedire la reale esplosione della violenza (per scopi produttivi solo in secondo luogo). Infatti ben altre canalizzazioni il potere avrebbe dovuto costruire per frenare la grande forza rivoluzionaria dei produttori; come ben altre forme concrete di intervento piatta e sterile chi si drogava avrebbe dovuto



cercare per trovare quelle aperture esperienziali che con relativa facilità trovava nella droga.

Vediamo il secondo caso limite. La produzione non è più soltanto diretta a «far credere» accettabile un mondo di valori che al di là dello spettacolo dell'assurda armonia prestabilita non ha senso alcuno; ma si programma uno scopo più immediato e quantificabile: la ripetitività. Non più ricomposizione dei contrasti qualitativi in una presupposta armonia globale, ma assommazione delle uniformità quantitative. Se prima si era spinti a comprare la televisione, adesso si è spinti a comprare i programmi integrati televisivi, gli stoccaggi delle trasmissioni sportive, culturali, culinarie, musicali ecc. Il modello di valore sarà proprio questa accumulazione. Il corrispettivo del consumo annegherà in questo bisogno generalizzato di sempre unità di prodotto. Tutti i vestiti saranno uguali, tutte le auto uguali, tutti i films uguali, uguali tutti gli atti sessuali, uguali i gesti, uguali le parole. La stessa capacità di cogliere le differenze si affievolirà fino a scomparire. I fumetti ci hanno educato già da tempo a questa magia della reiterazione. Non gustiamo una striscia di Charlie Brown per la sua novità ma per come dice la sua novità all'interno di una ripetitività assoluta e mortificante. Diabolik docet. Le carceri di grande sorveglianza applicano in pieno questa tecnica: non sono luoghi dove il sangue imbratta le pareti, ma dove la ripetitività ossessionante dei gesti si è quasi del tutto sostituita alla rappresentatività granguignolesca delle torture del passato. La ripetitività è un fattore incredibile nella scala di integrazione tra produzione e consumo. Originariamente momenti separati dell'intero ciclo rappresantativo dello scambio, oggi si riuniscono insieme fino a confondersi. In questo modo il potere normalizza il diverso, centralizza lo specifico, omogeneizza il dissociato.

La maggior parte di costoro (ancora una volta il drogato è d'obbligo) non è più costituita da cercatori di fuoco. La volontà di penetrare l'ignoto si è spenta. Non c'è più la ricerca dell'apertura dei piani esperienziali: la ripetitività ha sostituito la rappresentatitività. Il capitale non ha più bisogno di «far credere», adesso può far tacere semplicemente spingendo la gente a produrre/consumare per essere «come gli altri» e non «per distinguersi dagli altri». Il consumatore consumando produce se stesso in quanto consumatore appartenente ad un gruppo sociale di consumo-produzione, non se stesso in quanto individuo/consumatore/produttore isolato. L'identità del consumo rende intelligibili solo le differenze del gruppo sociale non più quelle all'interno del gruppo stesso. Non c'è più vergogna ad indossare, a migliaia, a milioni, lo stesso paio di jeans. Anzi l'accettazione di questa uniformità –programmata dal capitale – viene ricercata e valutata con un processo di fascinazione che la ricerca del diverso non aveva mai avuto in passato.

Affrontiamo adesso la seconda parte di questo scritto che è diretta a chiarire meglio le condizioni operative dello strumento di lotta

solidarietà con le vittime della repressione

L'arresto dei militanti del collettivo carceri di Parma, avvenuto il 15 di agosto, non ci ha privati solo della presenza di tre compagni e fratelli insostituibili, ma anche dell'enorme mole di lavoro che essi svolgevano per aiutare e sostenere, moralmente e materialmente, le vittime della repressione. Tutti i compagni anarchici e libertari che si trovano nelle galere dello stato italiano hanno conosciuto e amato il loro impegno, la loro disponibilità umana, la loro concreta solidarietà.

Ora che la macchina repressiva del potere li costringe a condurre la loro quotidiana lotta di rivoluzionari anarchici all'interno del carcere, per noi che siamo fuori rimane un vuoto politico difficilissimo da colmare.

Per evitare che tutto il lavoro finora svolto dal collettivo carceri di Parma vada perduto, invitiamo tutti i compagni ad impegnarsi personalmente nel sostegno alle vittime della repressione.

Chi vuole inviare somme in denaro (anche pochi soldi possono essere utilissimi in una situazione assurda come quella carceraria) può, per ora, utilizzare il nostro conto corrente postale (n. 10671477 intestato a Franco Lombardi, C.P. 33 – 47100 Forlì), specificando chiaramente il motivo per cui versa la somma.

Per chi invece vuole esprimere la propria solidarietà con lettere, cartoline o telegrammi, pubblichiamo qui di seguito un primo elenco dei compagni anarchici e libertari detenuti, invitando chiunque sia in possesso di altri indirizzi e informazioni a farcele pervenire presso la redazione della rivista.

***NUORO:** Horst Fantazzini, Rocco Martino, Angelo Cinquegrani Gianfranco Bertoli*
***TRANI:** Willi Piroch, Vito Messana*
***PALMI:** Gianfranco Faina, Giancarlo Mattia, Vittorio Biancini Fabrizio De Rosa, Ermes Zanetti*
***FOSSOMBRONE:** Massimo Gaspari, Pasquale Canu*
***VOLTERRA:** Salvatore Cirincione, Gabriele Fuga*
***PARMA:** Ivan Zerlotti, Valeria Vecchi, Nella Montanini*
***MESSINA:** Carmela Pane*
***LIVORNO:** Monica Giorgi*
***PISA:** Gaby Hartwig*
***FIRENZE (Murate):** Davide Fastelli*
***ASINARA:** Paolo Olfredi*
***PIANOSA:** Gigi D'adderio, Roberto Gemignani*

Al momento ignoriamo in quali carceri si trovino i compagni Sandro Meloni, Angelo Monaco, Claudio Bonamici.

che abbiamo chiamato: *nuclei autonomi di base*. L'anima del sindacalismo rivoluzionario che cercando bene si ritrova sempre in queste forme organizzative autonome di base, ci pare che debba tendere, oggi, di fronte ad un'analisi delle condizioni del capitale come quella sopra riportata, a scomparire per sempre. Ogni lotta sul piano rivendicativo lascia sottointendere un dialogo col padronato sulla base di una possibile (per quanto temporanea) ricomposizione del contrasto salariale. L'errore commesso in passato è stato quello di considerare positivamente l'impegno in questa direzione perchè un risultato positivo dava una maggiore capacità di azione ai produttori stessi. Questa maggiore possibilità è stata invece incanalata dal capitale dapprima verso la rappresentatività sacrificale della negazione della violenza, poi verso l'omogeneizzazione del comportamento bifronte di consumatori/produttori.

Questo non significa negare ogni validità al principio di conflittualità permanente. Lo scontro di classe segna il limite drastico al di là del quale vi sono le nebbie sanguinose dell'interclassismo reazionario. Solo che il nostro nemico ha seminato di trappole il percorso e non bisogna caderci dentro. Una di queste trappole è la nientificazione dell'aumento nominale nel meccanismo del salario reale. Non è vero che si possono comprare più cose con un aumento salariale, si comprano le stesse cose a un prezzo maggiorato. Ma la trappola più grossa è che si comprano le «stesse cose». Di più, una trappola ancora più grossa è che si sia felici e contenti di comprare le stesse cose che comprano gli altri.

L'uniformità dell'equazione produzione/consumo consente di realizzare un fronte di lotta mai resosi possibile prima. Oggi non esiste più la figura del «produttore» privilegiato, dell'operaio che si contrapponeva al diseredato o sottoproletario. Sul piano tecnico della produzione distinzioni del genere sono ancora operative, ma su quello dell'integrazione verticale del dominio di classe, stanno scomparendo. Martellando sulla necessità della ripetizione il potere ha avuto il grosso risultato di staccare i produttori privilegiati da consumi che sarebbero stati «signorili» nei confronti di minoranze sempre più consistenti, col risultato di consentire lo scatenarsi di conflitti sociali sempre più difficili a controllarsi; ma ha anche dovuto pagare lo scotto di riaprire la strada ad una ricomposizione del fronte di classe. Lo scompenso di produzione (e quindi di consumo), la cosiddetta crisi, dovrebbe avere effetti molto più gravi adesso di quanto non ne abbia avuto nella fase del dominio formale, in cui il processo di rappresentatività poteva mantenere separate le fasce produttive da quelle staccate dalla salarizzazione. L'improvviso spezzarsi dell'uniformità potrebbe produrre fenomeni di ribellione di massa da non avere paragoni con le piccole crisi isteriche che si verificavano nelle fumerie d'oppio del passato.



La lotta rivendicativa per l'aumento del salario reale viene, pertanto, perseguita in modo diverso: obbligando quelle forme istituzionali del dominio di classe a cedere sul terreno che consente l'annullamento degli aumenti nominali. Dalla ripresa individuale all'esproprio collettivo, dal cattivo lavoro alle tecniche dell'assenteismo, dalla riduzione collettiva alla distruzione collettiva, dal sabotaggio alla denuncia pubblica, dalla controinformazione alla ricerca delle proprie capacità di autorganizzazione; tutto deve essere impiegato in funzione antipadronale. Ma l'elemento vitale di trasformazione deve collocarsi nel tentativo di distruggere il grandioso apparato della ripetitività, della omogeneizzazione del privato. Spezzando questo apparato repressivo si mette in pericolo lo stesso rapporto consumo/produzione, si realizzano quelle condizioni minime di attacco che consentono di salvaguardare la creatività della lotta.

Le mitologie del passato: le sigle, gli slogans, le analisi che tutto spiegavano, i mostri sacri di un tempo che sembrava prossimo alla rivoluzione, devono essere sostituite con l'inventiva, la semplicità, la modestia, la coscienza dei propri limiti e delle proprie possibilità. Un nucleo non è una palestra della rivoluzione, non è il punto di riferimento che sconvolgerà l'assetto del capitale, forse non è nemmeno uno strumento di lotta sufficiente, ma può diventare tutto questo e molto di più, molto di più: può diventare il piccolo granello di sabbia che inceppera la macchina del capitale.

«Subito»

una favolosa serata all'opera

Riportiamo dal bollettino dei compagni svizzeri «Subito» alcune informazioni sulle lotte di Zurigo.

Un po' di cronistoria.
A fine maggio si è formato a Zurigo un movimento giovanile come non si era più visto dal '68. In esso si riuniscono diversi raggruppamenti: apprendisti, lavoratori, studenti medi ed universitari, impiegati, che si incanalano nelle correnti dei Punks, Spontis, ecc...

30/31 maggio: manifestazione di 200 persone davanti al Teatro dell'Opera, dove si svolgeva un festa propagandistica per lo stanziamento di 60 milioni di franchi per la ristrutturazione del teatro stesso. Lo stanziamento, anche se non ancora approvato dai cittadini di Zurigo, era ormai sicuro, mentre nessuna somma e nessuno spazio culturale era stato concesso ai giovani, nonostante che nel '77 ci fosse stato un referendum sull'uso della «Rote Fabrik» (fabrica smantellata e in seguito utilizzata per scopi culturali).

Inaspettato scontro violento con la polizia che utilizza proiettili di gomma e gas lacrimogeni e manganelli.

La manifestazione, iniziata pacificamente, coinvolge migliaia di persone sempre più agguerrite. Ne segue un week-end di fuoco. Numerosi i feriti e gli arresti.

4 giugno: prima assemblea plenaria. Gli studenti del seminario di etnologia dell'università di Zurigo mostrano il video-film girato durante la manifestazione e gli scontri con la polizia. Discussione con due rappresentanti del consiglio cittadino: incomprensione assoluta, richiesta da parte loro di una delegazione che rappresentasse il movimento, rifiuto da parte del movimento stesso, di ogni intervento dei partiti politici, anche di sinistra.

9 giugno: estensione del conflitto all'università: l'assessore all'educazione proibisce la proiezione del film degli etnologi ed annuncia un'«inquisizione» in questa facoltà – proteste degli studenti. Manifestazione per la scontentezza generale sul sistema universitario, «per un'università libera!» Scontro violento con la polizia davanti alla sede del giornale reazionario NZZ.

11 giugno: assemblea plenaria: votazione contro la nomina di una delegazione o di intermediari come rappresentanti del movimento, richiesta dal municipio per le future trattative. L'unico organo del movimento resta l'assemblea plenaria!!

14 giugno: assemblea, manifestazione e festa: il movimento è rafforzato dagli studenti e dai «verdi» (gli ecologisti, n.d.r.). Manifestazione nuda.

18 giugno: sit-in davanti al palazzo del consiglio: intervento violento della polizia, numerosi arresti, grazie all'opera di molti poliziotti travestiti (circa 300), che cercano disperatamente i capi (inesistenti).

21 giugno: manifestazione pacifica di 9.000 persone, nonostante la proibizione. La polizia è costretta a ritirarsi non sentendosi capace di affrontare con violenza una massa così impressionante.

25 giugno: il partito socialista propone di assumersi la responsabilità di fronte alla municipalità, che accetta con la chiara condizione di essere l'unica che gestisce il centro. La mediazione viene considerata solo una formalità.

28 giugno: alle ore 14 il consiglio cittadino si è deciso a portare le chiavi del centro! Inaugurazione ed inizio dei lavori di restauro.
2 luglio: trasmissione televisiva di un dibattito tra intellettuali rappresentanti del potere e giovani del movimento sul tema: «Opposizione contro lo Stato» sabotata dai giovani, con interventi creativi e assurdi. Irrigidimento dell'opinione pubblica. Seguono diverse trasmissioni sullo stesso stile, che provocano scandalo e perplessità e un'accesa discussione sulla funzione dei mass-media.

12 luglio: Manifestazione davanti al centro autonomo per la sospensione dei procedimenti giudiziari contro le 250 (finora) persone arrestate. La polizia risponde con un attacco militare di una violenza finora sconosciuta. Lo stato d'assedio dura 14 ore e coinvolge vari quartieri della città. 130 nuovi arresti, numerosi feriti tra tutta la popolazione, in parte gravi. Seguono proteste degli abitanti colpiti, obbligati a lasciare le loro case, infestate dai gas lacrimogeni.
16 luglio: assemblea plenaria: La municipalità comunica lo stanziamento di 100.000 franchi per i lavori di restauro del centro. Somma ridicola, visto che sovvenziona con 70.000 franchi al giorno il Teatro dell'Opera di Zurigo...

La cronaca diretta degli avvenimenti di cui disponiamo per ora termina purtroppo qui e qui la sospendiamo anche noi, piuttosto che avventurarci a ricostruirla attraverso la stampa padronale italiana, sperando di poter riprendere il discorso nel prossimo numero, se ci giungerà nuovo materiale. Pubblichiamo invece, sempre dal bollettino «Subito», una breve descrizione dei gruppi di lavoro in cui si erano strutturati i compagni del centro autonomo, cercando in questo modo di dare un'idea almeno approssimativa di quello che è il movimento zurighese.

GRUPPO PITTURA MURALE – «Su ogni muro, colori!» Negli Usa esiste già una grande produzione di murali. Artisti ed altra gente disegnano e pitturano quadri giganteschi sulle facciate delle case. Contro il grigiore facciamo un Centro Autonomo Giovanile pazzo di colori. A chi piace disegnare diciamo di venire con le sue idee o almeno di mandarcele su carta. Vogliamo poi creare un gruppo di pittura in collaborazione con la «Produzentengalerie» e diversi artisti per realizzare le migliori idee. Forza con la matita. Il primo incontro del gruppo pittura murale verrà annunciato nel Centro Autonomo.
GRUPPO DI LAVORO PER IL RINNOVAMENTO – Diamoci sotto! Lunedì 30 giugno comin-

ciamo a rinnovare il nostro centro autonomo. Le diverse necessarie installazioni sanitarie ed elettriche, come anche la cucina provvisoria e un'officina, verranno installate in collaborazione con l'ARHA. Con l'ARHA lavorano volontari e disoccupati. L'ARHA è un collettivo che esegue lavori di architettura e manodopera. E' un collettivo autonomo che si solidarizza con il movimento. Attraverso il lavoro quotidiano il collettivo cerca una soddisfazione personale. In poche parole: divertirsi lavorando (sic!). I mezzi finanziari che abbiamo ricevuto dalla municipalità sono limitati e quindi ci fa sempre piacere ricevere doni in denaro o mobili, materiali di costruzione ed altro...

Ringraziamo già adesso i donatori per la loro magnanimità! Inoltre abbiamo urgentemente bisogno di camionette Volkswagen od altra per i diversi trasporti.

Speriamo con l'aiuto di tutti di riuscire a inaugurare con una grande festa entro quattro o cinque settimane il centro autonomo. Ed ancora: un breve sguardo con gli occhi aperti crea comprensione e fiducia.

GRUPPO MUSICA E TEATRO – Vogliamo che nel centro autonomo si muova qualcosa anche a livello culturale. Vogliamo esprimere spontaneamente ed autonomamente la nostra cultura senza venire violentati dall'industria culturale.

I concerti «monster» della «Good News» al Hallenstadion sono solo un esempio di come la musica rock si può allontanare dai suoi contenuti originali. Un esempio di come le cosidette stars si prostituiscano sul palcoscenico.

Tenteremo dopo le vacanze estive di organizzare regolarmente concerti con gruppi svizzeri di rock, punk e jazz. Pensiamo che questi concerti potrebbero aver luogo, per esempio, il venerdì. Anche gruppi stranieri boicottati e taciuti dal «music business» dovrebbero poter trovare qui una possibilità per fare concerti. Già ora abbiamo contatti con diversi gruppi (ad esempio Schroeder Roadshow, il 16ottobre).

APPRENDISTI E STUDENTI MEDI – Siamo più o meno venti, per il momento, e cerchiamo di informare apprendisti e studenti su quello che accade nel movimento, ma dal nostro punto di vista, in contrasto con quello dei giornali borghesi. Questo nel tentativo di estendere il movimento alle scuole medie e professionali, per esempio distribuendo volantini informativi davanti alle scuole.

Il nostro obiettivo è ora di creare un luogo di aggregazione per apprendisti e studenti per permettere uno scambio di esperienze e informazioni. Ci sembra molto importante avere il nostro luogo di incontro per poter discutere dei nostri problemi a scuola, al lavoro, a casa e cercare una soluzione adeguata.

Si parla sempre di più di volontariato, lavoro durante i giorni festivi, terrore dei voti, stress, impossibilità di esprimere la propria opinione, albi murali distrutti, ecc. Per non rischiare di fare buchi nell'acqua con il nostro lavoro, cerchiamo il vostro aiuto, la vostra collaborazione.

GRUPPO REPRESSIONE ED ASSISTENZA GIURIDICA – E' dall'inizio di giugno che ci incontriamo il lunedì sera alle otto, ora presso il centro autonomo. Inoltre, alla Badeberstrasse 89, 2° piano, alcuni di noi accolgono tutti coloro che hanno avuto a che fare con la polizia, per assisterli e dare/ricevere informazioni.

Stiamo elaborando una documentazione su tutte le informazioni ricevute, arresti, feriti ecc... e abbiamo fatto un volantino sul comportamento da tenersi in caso di arresto. Abbiamo chiesto al governo cantonale di sospendere i procedimenti penali che riguardano il movimento. Se dovessero continuare inizieremo una campagna di finanziamento per potere pagare avvocati, multe, spese di tribunale, ecc...

Riportiamo una lettera pubblicata sullo stesso bollettino e scritta da un giovane che ha preso parte alle manifestazioni.

«Credendo di partecipare ad una manifestazione pacifica, andai al NZZ (Neue Zürcher Zeitung), ma non prevedevo ancora cosa mi sarebbe successo. Avevo già sentito dire molto sulle provocazioni della polizia, ma non credevo che avrebbero attaccato pacifici manifestanti. Ad un tratto qualcuno gridò: «Arriva la pula!» e sentii crescere in me una certa tensione, ero sicuro però che non ci sarebbe accaduto niente.

Alcuni esortarono a sedersi ed io trovai buona questa proposta, perchè pensavo che questo fosse il mezzo migliore per dimostrare alla pula che noi non volevano nessuna violenza. Così mi sedetti anch'io ed aspettai spiegazioni dalla polizia.

Questa rimase tranquilla di fronte a noi per un paio di minuti ed io mi sentivo ancora abbastanza sicuro, nella mia ingenuità credevo ancora a qualcosa come fairness e proporzionalità. Mi aspettavo che ci avrebbero invitato a lasciare il posto, ma niente di tutto ciò accadde.

Improvvisamente avanzarono, armati con i loro scudi e, senza preavviso, ci colpirono in pieno con i gas lacrimogeni, a 5-10 metri di distanza.

Mi riuscì giusto appena, grazie a dio, di volgere altrove il viso, e il gettò mi colpì con la sua massima violenza, sul lato destro del corpo. Corsi subito fino alla più vicina fontana per lavar via quella robaccia. Il gas bruciava sulla mia pelle come fuoco e potevo appena appena camminare per il dolore.

Avevo subito, inoltre, un considerevole shock. Tremavo in tutto il corpo e di tanto in tanto vedevo nero davanti agli occhi. Allora non sapevo ancora niente degli effetti disastrosi di questo gas e mi feci portare a casa da due amici, dove mi tolsi subito i vestiti. Ma era già troppo tardi. Allorchè i dolori non cessarono e si formarono grosse vesciche, mi accorsi che avevo subito un'ustione e andai al pronto soccorso. Potei ritornare a casa subito, ma quando due giorni dopo ritornai per il controllo, mi tennero lì.

Una zona abbastanza grande della pelle era colpita da un'ustione di secondo grado e il pericolo di infezione era enorme. Dovetti rimanere in cura tre giorni. Dopo l'uscita dall'ospedale cominciò, all'improvviso, un insopportabile prurito, per due notti non riuscii a dormire poichè in tutte le zone con le quali ero venuto in contatto con il gas lacrimogeno, si stava formando un eczema che pruriva insopportabilmente.

Adesso, quasi un mese dopo, l'allergia comincia a diminuire e le zone aperte dell'ustione si sono rimarginate. Per mezz'anno non potrò stare al sole e le cicatrici mi rimarranno praticamente per tutta la vita.

Mi è chiaro, anche senza «Krawallfilm», chi è l'elemento provocatore.

Dopo tutto ciò io non ci credo più alla pula, Fairness e la democrazia in questo paese. Adesso riesco anche a capire tutti coloro che, nella loro impotenza e rabbia, possono opporsi solamente con la violenza.»

P.L. Porcu

contro la politica per la sovversione sociale

Un'opinione critica di parte anarchica su un recente documento di alcuni ex-militanti di Azione Rivoluzionaria

Sull'ultimo supplemento «Speciale carcere» editato da Controinformazione n. 17, è apparso un documento redatto da alcuni compagni di Azione Rivoluzionaria dal titolo «AR COMUNICATO DI LIVORNO», in occasione del processo tenutosi appunto a Livorno per il tentato sequestro dell'armatore Tito Neri. A causa dei contenuti tutt'altro che libertari espressi dallo stesso, ai margini del nostro movimento, specie in quei settori più sensibilizzati nell'opera di controinformazione sul carcerario e sulle tematiche della repressione in genere, si sviluppava una polemica interna contornata di perplessità e dubbi che permangono tutt'ora, dato che nulla finora è trapelato per giungere ad una situazione di chiarezza, come sarebbe stato auspicabile, sia da parte dei compagni estensori che avrebbero dovuto spiegare più a fondo con un altro scritto pubblico le proprie posizioni ed i progetti immediati, sia da parte degli altri anarchici e libertari che avrebbero dovuto esprimersi in merito (senza tuttavia giungere per questo a fare sterili polemiche o a lanciare anatemi contro questi compagni, come forse qualcuno si augurerebbe). Allo stesso modo anche il disinteresse o il «lasciar perdere», oltre a lasciare in sospeso la questione, non giovano a nessuno, poichè vanno a discapito di quella chiarezza necessaria per porre in risalto i nostri intenti e lo sviluppo della nostra azione rivoluzionaria sul sociale, che altrimenti di fatto risulterebbe pesantemente condizionata.

Vorrei quindi esprimere la mia opinione su alcuni contenuti ed affermazioni dello scritto in questione, mosso non tanto dal suo carattere pubblico e informativo, che attesta comunque un cambiamento reale avvenuto nelle posizioni e negli intendimenti dei compagni, quanto invece dall'importanza delle possibili ripercussioni che può avere in questo particolare momento in quei settori di proletariato detenuto non ancora intruppato nei vari C.D.L.. E' infatti in atto all'interno di essi un dibattito di critica e riflessione che, ponendo in discussione tutti quegli elementi teorico-pratici che hanno contraddistinto il proprio percorso politico e sociale finora seguito, cerca, attraverso l'esame dell'esperienza fatta, di coglìervi quei limiti che ne hanno condizionato l'azione rivoluzionaria, non relegando però tale processo di revisione critica al suo ambito specifico (carcere), ma estendendolo a tutto il movimento proletario di opposizione rivoluzionaria nel suo complesso agire sociale. Non considerare le conseguenze negative che tale comunicato potrebbe avere nell'arrestare questo processo di critica soggettiva che è stato così positivamente avviato (vedi documento di alcuni compagni detenuti su «Anarchismo» N. 29: NOTE CRITICHE AL DOCUMENTO DEL PROCESSO DI PARMA DEL 7 MARZO 1979), significa non cogliere gli aspetti e le istanze sostanzialmente libertari che da esso potrebbero emergere, ed è compito di tutti gli anarchici detenuti e non adoperarsi per far sì che tutto ciò avvenga nel modo più radicale possibile. Ecco perchè articolerò il mio intervento, che verte solo sugli aspetti che ritengo sostanziali, per dare un modesto contributo critico-propositivo al dibattito in corso.

Per renderne più agevole la comprensione ho suddiviso il comunicato in tre parti distinte, da cui ho tralasciato volutamente la questione del linguaggio tipicamente militarista di cui è abbondantemente intriso, non ritenendolo importante ai fini di quanto mi propongo di esporre, anche se solo per questo meriterebbe un discorso a parte.

Lotta sociale e lotta politica

Nella prima parte i compagni tendono i propri sforzi analitici all'esposizione di quelle ragioni che li hanno indotti a prendere la decisione di decretare l'autoscioglimento della propria organizzazione specifica AR, che si concretizza nella precisa volontà di porre fine a questa loro particolare esperienza organizzativa, e allo stesso tempo attesta un superamento di tutte quelle forme specifiche entro cui si era manifestata; il tutto è volto a favorire una più larga e proficua aggregazione all'interno di quell'area d'influenza su cui l'organizzazione in questione agiva. Infatti iniziano il discorso affermando: «*Azione Rivoluzionaria, in quanto organizzazione specifica, si è autodissolta da tempo*». Nessuno, penso, avrebbe avuto nulla da eccepire, se detta affermazione fosse stata corredata da una seria analisi che, accertando il grado di disgregazione raggiunto dall'organizzazione nel tessuto sociale in cui era inserita, ne rilevasse la scomparsa di fatto dalla scena politica. Quindi essa, mancando di tale riferimento concreto, risulta priva di quegli attributi indispensabili per accertarne l'effettiva validità e consistenza, e appare, più che una constatazione di fatto, una semplice affermazione soggettiva. Segue poi una lunga riflessione che, nonostante l'immagine critico-propositiva che tende a dare di sè, essendo stata formulata totalmente avulsa dalla realtà sociale, risulta di fatto priva di un qualsiasi sbocco pratico, e a mio parere ciò costituisce un grave limite, dato che la stessa non permette di avere elementi concreti su cui poggiarsi per capire, sia quegli «*elementi costitutivi formali*», sia le «*ragioni particolari che presiedettero alla sua nascita*», peraltro solo citati ma non descritti e posti in giusto risalto. Soprattutto quando è su queste basi che si incentra non solo la discussione, ma la decisione presa di sciogliere l'organizzazione, che come conseguenza logica pratica dovrebbe portare a quanto è stato menzionato nella seconda parte di questa riflessione, la cui propositività tra l'altro dovrebbe essere racchiusa nell'invitare tutti i compagni appartenenti ad AR a scio-

gliersi e riconfluire nel movimento da cui trassero origine, per rendere possibile quella migliore aggregazione di cui un'ulteriore permanere di AR porterebbe la stessa a trasformarsi in un racket, più che restare un'organizzazione rivoluzionaria capace ancora di svolgere una sua utile funzione specifica nella lotta. Ma questo induce a pensare che quanto finora scritto da essi non sia stato del tutto o in parte condiviso dagli altri componenti dell'organizzazione, e allora detta affermazione sembra un preciso richiamo diretto agli stessi affinchè prendano atto della situazione e approvino tale scelta.

Il comunicato prosegue rilevando un fatto del tutto logico quando dice: «*Ovviamente non sono gli individui e le loro tensioni progettuali che si dissolvono, ma il tipo di relazione particolare che li legava a una struttura politico-militare*», anche se l'ultima parte di questa affermazione appare parziale e discutibile, data l'estrema riduttività che fanno del rapporto intercorrente fra i suoi membri, riducendolo a semplice appendice di servizio di carattere essenzialmente utilitaristico; essi non sembrano in questo caso concedere importanza preminente all'individuo concreto che vive ed è fautore di tutta una trama complessa e profonda di rapporti **spontanei, liberi ed egualitari con** i suoi simili, ricco di socialità, e negano così i presupposti indispensabili su cui poggia e si articola un progetto autenticamente teso alla liberazione totale e che non può fare a meno di essere innanzitutto sociale. Mentre qualsiasi rapporto politico, in questo caso situato anche sul piano militare, è un surrogato irrisorio del sociale, che sostanzialmente impedisce di rendere desiderabile e possibile la pratica della libertà e dell'uguaglianza di fatto, in quanto tende a rimandare i problemi della giustizia e della felicità fra gli uomini nella sfera del futuro ipotetico, portando così la lotta a consumarsi in quest'angosciosa attesa. Inutile dire che tutto ciò si traduce poi nella pratica nel fatto che, sull'annientamento progressivo dell'individualità dei propri membri cresce e prospera l'apparato politico militare del nascente partito combattente, il quale poi non si farà certo degli scrupoli nell'impedire e reprimere ogni aspetto che, manifestandosi realmente libero e sociale, costituisca per esso un pericolo. E in tutto ciò si spiega anche la penosa sproporzione esistente fra i sublimi sacrifici che gli «elementi di base» campioni e i risultati che raccolgono, dato che nulla di quelli che erano i presupposti che li aveva indotti a compierli si è realizzato (Il «socialismo reale» praticato **nei cosiddetti paesi socialisti ne** costituisce un esempio eloquente). Comunque tale concetto è in netta contraddizione con quanto più avanti spiegano gli stessi compagni parlando di ciò che ha significato AR, poichè da quanto essi esprimono, appare un'organizzazione che situava il proprio intervento ed azione su un terreno essenzialmente sociale. E non affermare questo significa dequalificarne la positività che ha espresso in senso libertario rispetto a tutte quelle altre formazioni armate e di carattere politico-militare che più avanti cercheranno di mettere in quel risalto che non meritano. Infatti, leggendo «CONTRIBUTI PER UNA CRITICA ARMATA LIBERTARIA», fra tanti limiti si nota che le azioni di AR, più che azioni di lotta armata determinate da una visione politico-militare della situazione, sono state azioni di guerriglia sociale (vedi la fabbrica del cancro, ecc.).

E la loro contraddizione è data dall'aver voluto legare ponendo in risalto un concetto di rapporto relegato alla sfera autoritaria (particolare legame politico-militare) assieme ad un concetto di una organizzazione rivoluzionaria libertaria, dato che, riferendosi ad AR, la pongono come una delle tante forme di aggregazione sociale specifica tra rivoluzionari.

Sarebbe poi stato un indubbio attestato di maturità raggiunto, se **nell'affrontare la critica riflessiva**



condotta sul proprio agire sociale, avessero descritto le mutuate condizioni dello scontro di classe in relazione al rapporto di quanto di inadeguato andava ad esprimere il percorso organizzativo seguito, più che limitarsi a citarlo marginalmente. Soprattutto quando lo scopo è quello di dimostrare che nella realtà i propri contenuti teorici non hanno conosciuto una sconfitta storica, davanti alla particolare situazione di crisi emergente da quella «*constatazione dell'inadeguatezza degli strumenti e dei mezzi per praticarli*», ma al contrario davano modo ad essi di affinarsi ed approfondire la propria conoscenza. Allora penso che sarebbe stato più opportuno rilevare l'inadeguatezza degli strumenti e dei mezzi in relazione a quella particolare situazione che andavano ad affrontare (descrivendola), in modo da fornire un quadro più dettagliato e preciso di essa che permettesse di avere tra le mani del materiale concreto su cui basarsi per capire quali fossero tali limiti, che tra l'altro sono qui inespressi, e porre così in giusto risalto anche quei contenuti teorici che hanno conosciuto tale approfondimento pratico. Riconsegnare gli aspetti positivi della propria esperienza al «*Movimento comunista e alle sue componenti soggettivamente organizzate*» avrebbe acquisito un reale valore che, alla luce di quanto finora trattato, resta una cosa relegata sul piano delle buone intenzioni, una citazione di principio e niente di più. Ciò nasce anche dal fatto che quei «*contenuti originari ed essenziali che debbono continuare a vivere alla luce delle nuove condizioni dello scontro di classe e della riflessione critica*» non c'è dato di sapere quali siano; ora, una riflessione che voglia essere criticamente valida, non può mancare di una sua propositività che abbia degli sbocchi validi nell'azione. Essa rifugia dalle facili astrazioni mentali poichè tende a constatare soggettivamente quella realtà sociale su cui è maturata, cercando in essa una sua utile applicazione che, apportando un contributo di critica sostanziale, ne attesta tutta la sua positività che costituisce allo stesso tempo un concreto punto di riferimento per chi si appresta ad analizzare tale realtà retrospettivamente.

Penso che quando si chiude un'esperienza particolare per apportare un utile contributo alla lotta, il suo porvi fine non costituisce mai una sconfitta, dato che attesta una volontà di un suo superamento in senso positivo, in quanto essa costituisce per dei rivoluzionari un'utile verifica di quanto di limitato c'è stato nella sua propensione pratica.

La carenza di questa prima parte è costituita dall'aver voluto fornire della propria esperienza rivoluzionaria solo un quadro fortemente ideologico-soggettivo, i cui sbocchi pratici saranno più evidenti nel resto del comunicato, mancando di un qualsiasi riferimento sulla vita pratica in cui essa è maturata.

Movimento e tardo-leninismo

Nella parte centrale il comunicato si articola riscontrando tematiche in comune, sia all'area d'influenza di AR, sia ad altre formazioni armate clandestine che agiscono nel nostro paese, ed esprimendo poi su queste una serie di valutazioni tese ad attestarne l'alto grado di efficenza organizzativa nel praticare all'interno dello scontro di classe (o sociale) forme di lotta extra-legali inerenti ai bisogni sentiti da ampi strati proletari.

I compagni partono dal citare l'esempio dell'organizzazione semiclandestina PAC, ora dissoltasi, giungendo a parlare di PL e di sue altre sottoformazioni, le Squadre e le Ronde, su cui poi incentrano la loro attenzione. Riferendosi ai PAC, identificano la loro pratica extra-legale con quanto si sviluppa all'interno dei processi in cui si situa l'autoorganizzazione del proletariato, confondendo così ciò che porta avanti un'organizzazione specifica con quanto attua l'intero proletariato in lotta, al cui interno si muove una miriade di gruppi ed organismi che, per motivazioni e scopi tra loro diversi, creano tante tendenze sociali quante sono le componenti che lo formano. Inoltre la pratica dei PAC era poi quella che rispecchiavano ed attuavano le varie fazioni tardo-leniniste rivoluzionarie presenti nel movimento, più che esserne una sua tendenza generale. Tali pratiche del «contropotere» si riducevano essenzialmente nel voler riappropriarsi del ghetto in cui la società statuale li aveva relegati (Ghetto Quartiere, Ghetto Fabbrica, Ghetto Prigione): il tutto si riduceva a dar vita ad una forma particolare di amministrazione del proprio ghetto, razionalizzando gli aspetti della propria alienazione e autocompiacendosi del ruolo di giustizieri senza accorgersi di essere divenuti ormai un sottoprodotto di quella società che dicevano di combattere. Ora, l'intero ragionamento consiste nel ricorrere al puro artifizio retorico, con cui, servendosi della propria esperienza sostenuta da un notevole bagaglio socioculturale acquisito, si cerca di far sì che dalla lettura politica di essa emerga l'indubbio attestato di benemerenza che serve in questo caso a dar credito innanzitutto alla pratica dell'organizzazione a cui si tende ad aderire, in questo caso a quella tardo marxista-leninista PL, e a far risaltare la positività avuta dalla stessa nella sua funzione specifica volta all'interno del movimento proletario rivoluzionario; tutto è quindi volto a dar consistenza al ragionamento fin qui seguito, in modo che la validità di una loro possibile scelta verso di essa risulti incontestabile per solidità. Cosa significa infatti porre in risalto «*una prassi di liberazione non rinviabile al 'paradiso di domani' ma da espletare qui subito nell'inferno di oggi*», legarla e farla assurgere a tematica comune di AR con altre organizzazioni armate di segno dichiaratamente autoritario, dicendo addirittura che queste ultime ne hanno garantito la continuità!

E a mio parere non esiste più il minimo dubbio sulle loro intenzioni, quando affermano: «*ma, soprattutto i contenuti del movimento 77 vivono oggi nel progetto militare dell'organizzazione comunista Prima Linea*», gratificando così la stessa nel suo supposto ruolo di organismo che, attraverso la proposta delle Squadre e delle Ronde, «*è riuscita a praticare processi di radicamento e diffusione del combattimento proletario e di armamento di massa*»,. A queste affermazioni segue una lunga escursione sui caratteri della società di transazione, che

non è disgiunta da quella liberata, dove l'intero articolarsi del complesso processo di sovversione sociale è vissuto e ridotto ad una pura questione di strategia politico-militare, a cui deve perciò essere subordinato. La contraddizione in questa parte dello scritto è palese rispetto alle tematiche attuate da AR e quelle di PL, basta rilevare quanto scritto precedentemente dagli stessi estensori: «*AR fu una determinazione specifica dello scontro di classe, se non altro nella misura in cui recepì ed espresse tensioni radicali che sembravano non trovare altro veicolo organizzativo*». Ma siccome tali affermazioni, più che a rilevarne l'effettiva differenza intercorrente fra AR e PL, sono volte a sostenere che i contenuti della prima possono continuare a vivere nella seconda, mi sembra di fare cosa quasi inutile nel fare emergere il carattere del processo di auto-annullamento progressivo attuato da questi compagni. Infatti nella pratica sembrano ormai scomparse tutte le evidenti e profonde diversità e contraddizioni che da sempre hanno contraddistinto e caratterizzato, sia per contenuti, sia per motivazioni, sia per modalità che per mezzi impiegati, le medesime: è risaputo l'indirizzo libertario a cui ha sempre teso AR, al contrario di PL che libertaria non lo è mai stata, nè mai ci ha tenuto ad esserlo; non si spiegherebbe altrimenti come mai sia nata AR, oppure come mai non sia avvenuta una loro fusione, viste le numerose tematiche in comune! Ma la realtà rende giustizia ad AR ed evidenzia il torto che questi suoi stessi militanti le fanno volendola equiparare a PL. Infatti, se diamo uno sguardo a questa ultima, notiamo che, come tutte le organizzazioni autoritarie, si articola su due livelli distinti che potremo definire uno superiore e l'altro inferiore: al primo corrispondono quelle strutture clandestinizzate che, per così dire, ne costituiscono il motore organizzativo attorno a cui ruotano quelle strutture intermedie semi-clandestine che ne sono la base (livello inferiore). Le strutture clandestinizzate in rapporto tra loro sono divise dal diverso peso specifico che occupano nella scala gerarchica dirigenziale del partito, di cui il comitato centrale è l'organismo che dà le direttive e le indicazioni, coordinandone a livello nazionale l'attività; la funzione invece di quelle situate a livello inferiore è puramente di manovalanza, la cui attività va da azioni illegali di scarsa rilevanza politica ad un'opera di proselitismo verso la massa in cerca di nuovi adepti, e questo fa sì che, a livello clandestino, detta organizzazione, quando vengono presi alcuni suoi militanti, si garantisca la continuità del materiale di ricambio, che viene attinto appunto dalle strutture di base (Ronde Proletarie, ecc.).

La gratificazione emergente verso PL da parte dei compagni estensori del documento è data dal fatto che tale organizzazione, avendo una visione più aperta sul sociale rispetto a quella tipicamente chiusa degli stalinisti formato BR, acconsente attraverso le sue strutture fluide ad un dibattito che lascia largo spazio ed autonomia di critica, essendo meno legata ai rigidi schemi del centralismo democratico, ed anzi riconosce l'esistenza di diverse correnti-tendenze al suo interno. Nel monolitico blocco protopartitico della lotta armata questa organizzazione in pratica recita il ruolo che su un altro piano aveva recitato in



passato «Lotta Continua»; cioè, mentre PL tende a dare di sè l'immagine di un'organizzazione partitica strutturalmente fluida che si situa sul terreno della «democrazia rivoluzionaria», le BR mostrano di sè l'immagine di un'organizzazione partitica totalitaria «dittatura rivoluzionaria»), fautrice della rigida concezione marx-lenin-stalinista per la formazione del partito di ferro combattente!

Le rivoluzioni passate costituiscono un eloquente esempio di come queste due concezioni siano intimamente legate fra di loro, per la conservazione del potere. Se ora si vuole appurare l'asserzione che serve ad abbellire le affermazioni precedenti completando il quadro, quella in cui PL è assurta al ruolo di erede dei contenuti del movimento 77, notiamo che vanno tuttavia riconosciute a questi compagni le difficoltà affrontate nel cercare di legare quanto ha espresso lo stesso con le tematiche di PL, attraverso un'operazione ideologico-culturale. Su questa grossolana manipolazione, tuttavia, non è difficile smentirli, dato che nell'atto stesso del suo autoscioglimento il movimento 77 ha rivendicato e proclamato l'autonomia dei proletari, negatrice di qualsiasi pretesa dirigistica dell'avanguardismo partitico; alla progettualità asfittica degli autoritari e al militarismo di cui era portatore il sedicente partito armato, gli ha contrapposto esaltandola la creatività, all'uniformità la diversità, alla lotta armata la guerriglia diffusa socialmente e non delegata, seppure questo lo abbia espresso fra tanti limiti. E allora dove e quando PL ha fatto suoi tali contenuti, racchiudendo la ricchezza e il patrimonio di lotta espresso da un intero movimento, non mi è possibile capirlo, essendo questo composto da tantissimi organismi, da quelli soggettivamente organizzati in modo specifico (minoranze agenti), a quella miriade di gruppi che nascevano e si scioglievano continuamente a seconda delle esigenze di lotta. Al contrario PL, come tutte le altre organizzazioni situate sul terreno politico-militare, vive solo sulla spettacolarità delle sue azioni clandestine contro gli apparati di guerra dello Stato, che gli servono per attestare la sua presenza sulla scena politica. Più che presentarsi quindi come dei rivoluzionari tesi alla ricerca di nuove forme di aggregazione sociale, con queste argomentazioni i compagni del comunicato si presentano come dei rivoluzionari politici.

Avanguardismo militarista

Nella terza e conclusiva parte infine, si nota che ormai l'intero processo rivoluzionario è divenuto una pura e semplice questione di strategia politico-militare da articolarsi nello scontro di classe in corso, dove ogni aspetto di esso è vissuto e rappresentato in forme di combattimento militare. Per essi infatti si pone in questa fase «*il problema di una necessaria ricomposizione di un'area combattente relativamente omogenea*», che nella pratica porta sostanzialmente a dar vita ad un neo-fronte unito delle formazioni armate, dato che inoltre si fa urgente il problema di costituire lo «Esercito di liberazione comunista» per essi. Come possiamo vedere, meccanismi e logica che governano il vecchio mondo sono stati ormai adottati in questa visione progettuale del processo rivoluzionario, la quale, oltre a denotare il carattere dichiaratamente autoritario, si ricollega alla continuità storica della dominazione presente con quella futura, di cui si rendono fautori tutti coloro che ancora si muovono negli ambiti asfittici delle pratiche di Potere. Infatti il compito che secondo questi compagni attende il movimento comunista è quello di «*costruire uno strumento forte, centrale, unitario in cui concentrare le forze combattenti del proletariato*», e questo, da un lato porta a rivendicare, sanzionandole, le forme di «autorità sociale» sui territori proletari liberati da tale esercito contrabbandato come «comunista», dall'altre a subordinare l'intera azione e gli scopi generali che persegue il movimento ai fini particolari di potere che la struttura politico-militare (esercito) attua per potersi mantenere. La conseguenza di tale pratica è naturalmente anche quella di ingabbiare i proletari in strutture precostituite, le quali tendono progressivamente a spogliarli di qualsiasi autonomia di pensiero, d'azione e di movimento, per favorire il loro inquadramento nell'apparato che dovrà trasformarli in perfetti e addestrati soldatini, privi di individualità e incapaci di socialità libera e cosciente.

Che senso può avere perciò parlare di «*una socialità antagonista al Capitale che il proletariato si dà nella lotta, da un lato, e le forze che in termini distruttivi si contrappongono alla sua esistenza come individuo sociale ricco e antagonista, dall'altro*», se non quello di nascondere dietro una patina sociale l'essenza reale delle cose a cui porta l'avanguardismo militare, la cui natura è sostanzialmente e violentemente antisociale, e nella cui logica non puo esistere rapporto sociale libero senza fare i conti con la sua volontà di dominio totale. Essendo infatti legato al mondo che si appresta a combattere, se riuscirà nel suo intento, potrà solo modificarlo nel porre capo ad un nuovo dominio più razionalizzato, questa volta ammantato di rosso.

Al contrario la logica realmente rivoluzionaria, non solo rigetta tale progettualità, ma opera il rifiuto totale di sacrificare l'individualità e la socialità degli individui sugli altari di un qualsiasi nuovo potere che cerca di instaurarsi, per creare invece dei rapporti diretti non più mediati da alcuna struttura politica, o sedicente tale.

Alcune conclusioni

La stesura di tale documento, nonostante le tesi che sostiene, non è stata certo dettata da alcun opportunismo politico, pur considerando la non facile situazione interna alle carceri che i vari compagni anarchici e libertari vivono, poichè esso è invece scaturito a mio parere dal difetto di fondo che sta nelle loro convinzioni ed intendimenti su ciò che l'azione rivoluzionaria nel processo di trasformazione sociale deve perseguire, le cui tracce sono da ricercarsi nell'ultimo documento di AR. Infatti nell'affrontare alcune tematiche tale documento riflette pari passo le tesi leniniste, dalla necessità di una clandestinizzazione totale per i suoi militanti posta come discriminante politica rispetto all'esterno, a quelle problematiche che trattano i rapporti tra organizza-

zione specifica e movimento proletario in generale: solo che Lenin, a suo tempo, è stato molto più chiaro ed eloquente nell'esporle!

La società statuale tardocapitalista è ben più complessa e articolata sul corpo sociale di quanto sembra pensino questi compagni, i quali, cadendo vittima di una particolarità che il sistema presenta, l'hanno elevata a generalità nel suo complesso, identificando nel suo apparato politico-militare il centro direzionale su cui si articola il suo intero comando, senza accorgersi che il dominio reale esercitato dal potere non poggia solo sui suoi apparati para-militari, ma esso si articola soprattutto su quella miriade di strutture ed istituzioni che all'interno del corpo sociale agiscono quotidianamente, prendendone di esso ogni aspetto vivibile, che nella realtà sociale si riflette nel modellare continuamente i rapporti individuali e sociali delle persone. Tali istituti, avendo anche il compito di mediare i vari conflitti sociali tra le classi, fungono da erogatori e incanalatori delle esigenze degli individui, e fanno sì che questi ultimi, spinti ad un rapportarsi continuo con essi, si trovino nella condizione di alimentarli. Da ciò si può dedurre che qualsiasi organizzazione (armata e non) che si renda fautrice di forme di rapporto mediato fra gli individui, diventa essa stessa null'altro che un'ennesima rappresentazione del sistema, avendone di esso adottato la logica. Ciò è confermato dall'azione svolta finora dalle organizzazioni specifiche rivoluzionaria situate sul terreno politico-militare (avanguardia o partito combattente), le quali tendono, per i mezzi che impiegano, ad imitare le strutture che combattono, che oltretutto, non essendo state abbattute, hanno avuto modo di razionalizzarsi ulteriormente. E ormai è risaputo che ridurre a farsa da rappresentarsi sul palcoscenico della storia l'intera lotta condotta dai proletari per la libertà e l'emancipazione, è cosa tipica di queste sempre lanciate alla ricerca di un attestato che giustifichi la loro esistenza di eterne strutture intermediarie e gestitrici dell'intero processo rivoluzionario.



Tutto ciò dà misura di come il problema rivoluzionario, compreso l'aspetto della violenza necessaria per abbattere gli ostacoli, non possa essere opera da affidare a pochi specialisti, ma sia un problema di cui tutti devono farsi carico per evitare che una rivoluzione nasca morta; in altre parole, dobbiamo far sì che i proletari rifiutino di assoggettarsi ad un qualsiasi nuovo apparato di comando che, entrato in lotta col pretesto della necessità del momento, per riuscire nei suoi intenti di nuovo dominatore si serve dell'azione degli stessi proletari, che in qualità di strumenti preparano inconsciamente il terreno della loro nuova oppressione.

Rivendicare integralmente la pratica della libertà ovunque ed in tutte le sue manifestazioni, non è solo l'unica garanzia di autonomia reale che i proletari hanno a loro disposizione per assurgere a soggetti pensanti e agenti diretti della propria emancipazione sociale, essa è anche per noi l'unica garanzia se vogliamo veramente avanzare nella riuscita dei nostri intenti, affrettando così il momento della liberazione!

Se negli intenti di questi compagni rientrava il tentativo di aprire una discussione dibattito, e non di operare una scelta definitiva, come invece traspare da tale comunicato, pensando di poter modificare PL dall'interno verso un indirizzo libertario, allora c'è anche da rilevare l'ingenuità che in questo preciso caso arreca offesa alla loro stessa intelligenza critica mostrata in molte altre occasioni.

Spero quindi che questo mio scritto, oltre che a fornire dell'utile materiale di riflessione su quei problemi che si presentano nel nostro vivere ed agire sociale, riesca a sollecitare questi compagni a una risposta (che penso non tarderà a venire) che ponga fine finalmente a quei dubbi menzionati all'inizio.



avviso amministrativo

Con questo numero 30 inizia l'avventura di Anarchismo mensile.

Secondo i nostri piani, dovremmo fare uscire 10 numeri ogni anno (2 salteranno per la pausa estiva), mantenendo almeno un minimo di 32 pagine per numero.

E' naturale che per realizzare questo progetto abbiamo bisogno del sostegno, politico ed economico, di tutti i compagni che ci leggono. Invitiamo perciò tutti coloro che non l'avessero fatto a rinnovare il loro abbonamento o a mettersi in regola con le nuove tariffe, se l'avessero rinnovato col vecchio importo.

Il nostro indirizzario ora è nuovamente a posto e ci scusiamo con tutti i compagni che fossero rimasti vittime degli inconvenienti che si sono verificati con la distribuzione del numero 29 della rivista bimestrale, inconvenienti in gran parte indipendenti dalla nostra volontà.

Le nuove tariffe di abbonamento ad Anarchismo sono dunque le seguenti:

ABBONAMENTO ANNUO ORDINARIO	£ 10.000
ABBONAMENTO ANNUO SOSTENITORE	£ 20.000
ABBONAMENTO ESTERO ORDINARIO	£ 15.000
ABBONAMENTO ESTERO PER VIA AEREA	£ 20.000

Ai gruppi e ai compagni che ne curano la distribuzione e la vendita militante (richieste non inferiori alle 5 copie), la rivista verrà inviata con lo sconto del 30%, con un caldo invito ad essere regolari nei pagamenti: in caso contrario saremo costretti a sospendere la spedizione.

Inoltre, ci risultano ancora pendenti alcuni pagamenti della rivista bimestrale, da parte di gruppi o compagni diffusori: regolarizzare le proprie pendenze passate sarebbe un ottimo sistema per aiutarci, da parte di questi compagni.

E' quasi superfluo rammentare a tutti come le sottoscrizioni siano sempre oltremodo gradite.

Ricordiamo infine che tutti i pagamenti vanno effettuati tramite versamento sul conto corrento postale n. 10671477, intestato a FRANCO LOMBARDI, C.P. 33 –47100 FORLI', oppure tramite vaglia postale intestato allo stesso recapito.

LA REDAZIONE



EDIZIONI "ANARCHISMO"

Per richieste rivolgersi a:
Salvo Marletta,
vico Rao 8 – 95124 Catania

CLASSICI DELL'ANARCHISMO

Bakunin	– Opere Complete, vol. I	L.	7.000
Bakunin	– Opere Complete, vol. II	L	8.000
Bakunin	– Opere Complete, vol. III	L	11.000
Bakunin	– Opere Complete, vol. IV	L	5.000
Bakunin	– Opere Complete, vol. V	L	13.000
Kropotkin	– La grande rivoluzione (esaurito)	L	7.000
Proudhon	– Sistema delle contraddizioni economiche. Filosofia della miseria	L	9.000
Rose	– Bibliografia di Bakunin	L	8.000
Bernard	– Il mondo nuovo	L	4.000
Rocker	– Nazionalismo e cultura, vol. I	L	6.000
Rocker	– Nazionalismo e cultura, vol. II	L	6.000
Kropotkin	– La conquista del pane	L	4.000
De la Boétie	– La servitù volontaria	L	4.000
Lorenzo	– Il proletariato militante	L	9.000
Berkman	– Un anarchico in prigione	L	5.000
Kropotkin	– Il mutuo appoggio	L	7.000
Kropotkin	– La letteratura russa	L	7.000

REPRINT

Borghi	– Mezzo secolo d'anarchia	L	9.000
Kropotkin	– Parole di un ribelle	L	9.000
Fabbri	– Malatesta, l'uomo e il pensiero	L	9.000
Galleani	– La fine dell'anarchismo?	L	5.000
Borghi	– Errico Malatesta	L	7.000
Kaminski	– Bakunin, vita di un rivoluzionario	L	8.000

NUOVI CONTRIBUTI PER UNA RIVOLUZIONE ANARCHICA

Bonanno	– Movimento e progetto rivoluzionario	L	2.000
Bonanno	– La gioia armata (esaurito)	L	500
Comune Zamorana	– Comunicato urgente contro lo spreco	L	1.000
La Hormiga	– Inquinamento	L	1.000
Brinton	– L'irrazionale in politica	L	1.000
Sartre (Dejacques)	– Il mio testamento politico (Abbasso i capi)	L	1.000
Karamazov	– Miseria del femminismo	L	1.000
Voyer	– Introduzione alla scienza della pubblicità	L	1.000
Ghirardi	– Viaggio nell'arcipelago occidentale	L	1.500
Asinara	– La settimana rossa	L	1.000
Duval	– Grandezza e miseria dei seguaci dell'amianto	L	1.000
Preziosi	– Trattato del saper vivere di nulla	L	1.500
Vroutsch	– La radioattività e i suoi nemici	L	1.500
Bonanno	– Del terrorismo, di alcuni imbecilli e di altre cose	L	500
Carruba	– La rivoluzione prossima futura	L	1.000
A.R.	– Contributi alla critica armata libertaria	L	3.000
«Insurrezione»	– Parafulmini e controfigure	L	2.000
Carrol	– Alice nel paese delle meraviglie	L	1.000
Bonanno	– Max Stirner	L	4.000